Diffusione militante - prezzo politico.

27 luglio 1976

chiamiamo comunismo il movimento reale che distrugge e supera lo stato presente delle cose

SENZA TREGUA

giornale degli operai e dei proletari comunisti 5

LA SCONFITTA OPERAIA NON C'È: LA POLITICA RIVOLUZIONARIA È POSSIBILE

LA LOTTA DI CLASSE PER IL COMUNISMO DELLE AVANGUARDIE OPERAIE AUTONOME IN POLONIA COME IN ITALIA

OPERAI POLACCHI, OPERAI ITALIANI

Jacek Kuron (uno dei leader teorici dei moti studenteschi polacchi del '68 che la classe operaia recuperò nel dicembre del '70 e gennaio '71 andando direttamente alle università al canto dell'Internazionale e con le parole: « nel '68 vi abbiamo respinto, ora veniamo noi da voi ») scrive dalla Polonia al segretario del PCI italiano, Berlinguer, chiedendo di intervenire a favore degli operai polacchi di Radom, Varsavia e degli altri centri industriali che sono e saranno messi sotto processo per gli scioperi, le manifestazioni e i moti di venerdì 25 giugno '76 e dei giorni seguenti.

Kuron scrive che « *nelle città e nei paesi sono cominciate repressioni massicce contro tutti coloro che hanno partecipato alle manifestazioni... dovunque si licenziano migliaia di operai. A Radom e a Ursus molte persone sono state arrestate e coloro che ritornano dai commissariati di polizia recano tracce di maltrattamenti fisici... gli operai sono disarmati di fronte alla repressione: sono disorganizzati e privi di mezzi... la prossima esplosione potrebbe diventare una tragedia per la nazione polacca.* »

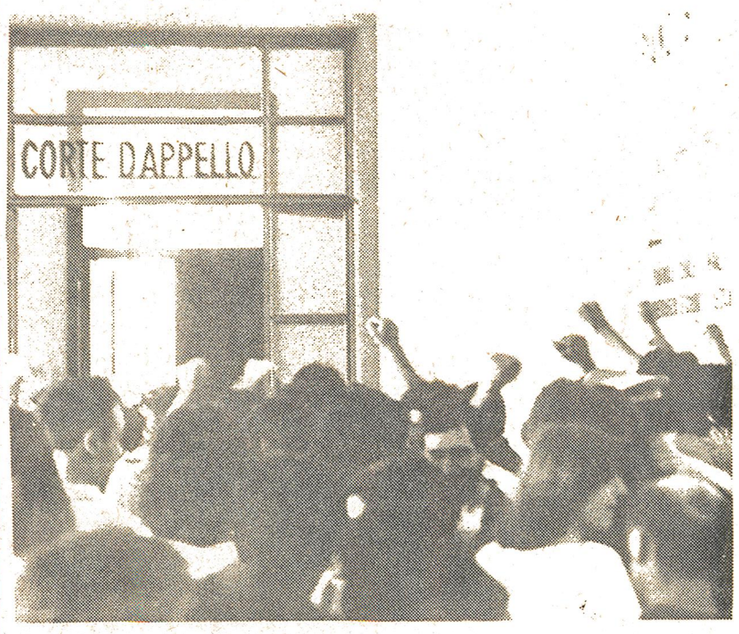
Berlinguer ha inviato una nota al CC del POUP, il Partito Operaio Unificato Polacco, dove si rendono note le « *preoccupazioni che le notizie hanno destato in gran parte dell'opinione pubblica e nello stesso partito (...) l'auspicio che misure tendenti a dimostrare moderazione e anche clemenza possano essere adottate e fatte conoscere, ricordando che i lavoratori italiani considerano che nei Paesi socialisti debba essere possibile che i contrasti e anche i conflitti sociali vengano risolti senza gravi turbamenti, ma attraverso la continua ricerca della collaborazione...* »

Così, se ci dovessimo fermare alla lettera di Kuron e al suo appello a Berlinguer (« *mi rivolgo alla sua coscienza. Non sia indifferente a questa causa* ») il cerchio sarebbe chiuso, una nuova mistificazione si sarebbe aggiunta, nomi e lingue mutate, ciò che dice Gierek lo dice Berlinguer « lavorate di più... è indispensabile che in tutti gli stabilimenti l'aumento dei salari sia condizionato all'aumento della produttività... al dialogo deve unirsi il lavoro produttivo, ininterrotto e disciplinato... » (afferma Gierek, appunto, allo stadio di Katowice), ciò che dice *l'Unità lo traduce Trybuna ludu:* « *elementi antisociali e parassitari... teppisti e furfanti...* »

Così, se a più elaborate improvvisazioni dovessimo fermarci, la stretta attorno alla classe operaia si farebbe anche più dura, e avrebbe alimentato il senso dell'impotenza, la mancanza delle prospettive della lotta operaia. Le più elaborate proposte, un lungo sforzo teorico di anni nell'area socialdemocratica e revisionista, sono approdati alla chiarezza che: « *... il conflitto sociale, in fin dei conti, è una cosa normale* » (Pajeska dell'ufficio di pianificazione economica), che: « *sarebbe più facile mettere in atto misure impopolari in Polonia se il governo potesse negoziare con degli autentici sindacati o altre istituzioni veramente rappresentative...* » (Wlodzimierz Brus, economista ed esule così caro ai socialdemocratici nostrani). Anche Karol — che partecipa alle contrattazioni immediate con gli operai non va al di là del fatto che: « *... quando si sciopera in Polonia*

LA RIPRESA DELL'INIZIATIVA OPERAIA NELLE FABBRICHE MILANESI

Speciale
GLI OPERAI E LA GIUSTIZIA



L'andamento delle trattative attorno alla formazione del governo, l'intreccio di incontri fra componenti partitiche, sindacali e istituzionali in genere — rivela nella cronaca di ogni giorno il segno, il filo che lega le diverse operazioni di parte capitalistica.

Il blocco della scala mobile e la garanzia della tregua sociale sono il cuore del programma: si capisce qual'è la « polpa » attorno alla quale si decide il grado di partecipazione del PCI al « quadro programmatico ».
Su questo sono già d'accordo: il succo è il blocco di tutti i meccanismi automatici di acquisizione di reddito (scala mobile, scatti di anzianità, etc.), individuati come uno degli aspetti maggiormente « garantisti » delle conquiste che in questi anni hanno fatto gli operai salariati, e più in generale i lavoratori dipendenti di questo paese.

Il fatto che Schmidt abbia « messo i piedi e le scarpe nel piatto », rivelando aperture e limiti del « bunker » mondiale nei confronti della « sezione italiana » dell'eurocomunismo (sostanzialmente: sì alla « partnership » nell'area del potere,

Inserto
REALISMO DELLA POLITICA RIVOLUZIONARIA

Dibattito su Parco Lambro
IL PROLETARIATO GIOVANILE NON VUOLE AUTOGESTIRE LA MISERIA

CHI HA PAURA DI VIRGINIA D.P.?

Contro il Tribunale Speciale del lavoro:

SI ALLA VIOLENZA OPERAIA

Tutto chiaro da subito al Palazzo di Giustizia il 15 luglio per il « processo agli operai Marelli ». Gli operai che giungevano da varie fabbriche per testimoniare la loro solidarietà militante ai compagni licenziati dalla Magneti, venivano accuratamente perquisiti prima di entrare nel palazzo stesso.
Poi, in aula, il giudice Vittorio mal gradiva una così forte presenza operaia e prendeva a pretesto la contestazione da parte dei operai contro le provocazioni degli avvocati difensori della Marelli per ordinare da subito lo sgombero dell'aula; i carabinieri si scatenano in aula, ma la ferma risposta degli operai li convince a desistere. Una compagna che sta parlando coi compagni licenziati oltre le transenne, viene ripetutamente colpita al basso ventre e sviene.
A questo punto il giudice Vittorio, intenzionato a condurre il processo a modo suo (e dei padroni), si mette a giocare a rimpiattino coi difensori, chiamandoli in un'altra aula « per discutere ». Ma arrivato nell'altra stanza fa schierare i carabinieri davanti alla porta, si mette la toga e riprende il processo.
Alla dura reazione degli avvocati dei compagni non si scompone nemmeno, tanto aveva deciso tutto prima. Gli operai a questo punto si spostano verso l'aula nella quale il giudice si è chiuso, per protestare contro una simile decisione e ottenere la continuazione del processo in forma aperta a tutti i lavoratori.
A questo punto i carabinieri attestati davanti alla porta iniziano una carica a colpi di bandoliere, ferendo alcuni compagni alla testa. La risposta è immediata: alcuni ufficiali esagitati ne fanno le spese. Dopo di che — non potendo reggere lo scontro su un terreno così ostile — ci si dirige in corteo verso l'unica uscita lasciata aperta. I carabinieri ne approfittano per colpire ancora alle spalle gli operai sul marciapiede, i carabinieri sparano un colpo di fucile e diversi candelotti lacrimogeni che incendiano due auto in sosta. Altri carabinieri, che inseguono un gruppo di compagni, sparano con la pistola, ma per fortuna — non riuscendo a « scivolare » — si limitano a sforacchiare l'ufficio del procuratore generale Paulesu.
Intanto la zona circostante il palazzo viene circondata da reparti giunti a rinforzo.
Meno di un'ora più tardi, i giudici VITTORIO, MARZORATI e GARGIULO — leccapiedi dell'avvocato Trifirò, leccapiede a sua volta dell'Assolombarda e della FIAT — « riformano la sentenza pretorile »: cioè, barricati in una stanza, confermano i licenziamenti dei compagni.

Il Tribunale di Milano e i carabinieri scatenati in forze con candelotti, colpi a fuoco e bandoliere, contro gli operai della Magneti Marelli licenziati dal padrone.

I COMPAGNI LICENZIATI RIENTRANO IN FABBRICA ANCHE OGGI: REGOLARMENTE!

Compagni, Compagne,
Oggi 15 luglio, in Palazzo di Giustizia di Milano, i padroni hanno cercato di dispiegare tutta la loro forza e la loro violenza contro gli operai. 400 operai della Magneti Marelli e delle fabbriche milanesi d'avanguardia erano presenti al processo di appello chiesto dall'azienda Magneti Marelli, in Tribunale, per riformare la sentenza del Pretore che aveva giudicato ingiusti i licenziamenti di 4 avanguardie operaie che la Magneti tenta da un anno di espellere dalla fabbrica.
Giudici del tribunale del lavoro (sezione X) erano VITTORIO, MARZORATI, GARGIULO; soprattutto i primi due ormai noti alla classe operaia milanese per la loro infamia e i loro aperti legami — teorici e pratici — col padronato.
La provocazione anti-operaia di questo processo è stata a lungo costruita; sia con le motivazioni dell'azienda, sia con la collocazione del processo a metà luglio (nel pomeriggio dell'ultimo giorno di udienza prima delle ferie), sia con la scelta dei tre giudici responsabili diretti di una gestione da Tribunale Speciale del tribunale del Lavoro.
La provocazione anti-operaia era preparata in Palazzo di Giustizia da uno schieramento massiccio di baschi neri, che, all'improvviso, in modo proditorio, ad un segnale del giudice Vittorio, hanno attaccato gli operai in aula e poi in corridoio, aggredendo anche gli avvocati degli operai licenziati. Operaie e operai feriti, colpi d'arma da fuoco e intimidazioni armate verso gli operai e gli avvocati dei licenziati, cariche con bandoliere, caccia all'uomo, non hanno però intimidito le avanguardie presenti che hanno risposto duramente alle provocazioni e agli attacchi. Nonostante l'abbandono del processo da parte sia degli operai licenziati, che degli avvocati, il collegio VITTORIO-MARZORATI-GARGIULO HA EMESSO COMUNQUE LA SENTENZA A TEMPO DI RECORD, naturalmente contro le avanguardie e al perfetto servizio del padrone.
Nessuna illusione era maturata verso questo tribunale, da parte degli operai: da un anno gli operai licenziati della Magneti rientrano all'interno della fabbrica, al loro posto di lotta, portati dentro da cortei ogni giorno. DA OGGI ENTRERANNO DI NUOVO! Tuttavia l'attacco scatenato in tribunale, da giudici e carabinieri, segna un salto di qualità nella coalizione di forza dei padroni e la scomparsa di contraddizioni tra magistratura del lavoro e aziende, nonché segna la volontà-oggi-di portare a fondo un attacco alle avanguardie operaie nelle fabbriche. A questa volontà si è aggiunta ieri la volontà di eliminare fisicamente e giustiziare sul posto gli operai che le bande armate dei baschi neri hanno tentato.
COMPAGNI, LA RISPOSTA C'È STATA, SUBITO! LA MOBILITAZIONE IN FABBRICA SARÀ IMMEDIATA; PER PREPARARE UNA RISPOSTA CITTADINA: assemblea in STATALE, VENERDÌ 16 giugno alle ore 17,30.
Comitato di lotta della Magneti Marelli contro i licenziamenti.
Comitati comunisti per il potere operaio
Coordinamento organismi autonomi di fabbrica e di quartiere
Comitato comunista (m1) di unità e di lotta
Collettivi politici operai
Partito Comunista (m-l) Italiano

Pirelli

LE OPERAIE DELLA MENSA ROMPONO LA TREGUA

Esemplare — per cogliere l'intreccio conflittuale tra iniziativa autonoma di classe e cogestione revisionista — è la lotta alla mensa della Pirelli. In una situazione generale dove la regola sono i prepensionamenti e l'uso selvaggio della C.I.G., la « cassa integrazione » arriva anche alla mensa dove lavorano prevalentemente donne (circa 200).

L'azienda motiva il fatto affermando che è una necessità derivante dal fatto che c'è meno gente in fabbrica; se questo è vero è anche vero che — come riflesso generale delle difficoltà economiche della classe c'è più gente che va in mensa. Gli operai e gli impiegati presenti preferiscono non mangiare fuori: mentre due anni fa si consumavano 80 quintali di carne al giorno, quest'anno i quintali sono 120! Ma non basta. Coerentemente alla richiesta sindacale di una maggior professionalità attraverso la rotazione delle mansioni, in accordo con il sindacato, mentre gli operai della mensa sono in cassa integrazione, vengono mandati a coprire i ruoli nella mensa operai dei reparti. Questo — per la necessità dei comandati di impare un minimo di lavoro — aumenta il lavoro per il personale fisso che chiede all'esecutivo del Cdf che in mensa lavori solo personale fisso. Per tutta risposta l'esecutivo demanda il problema ad un'ipotetica « vertenza generale del settore ».

A questo punto parte la lotta. Le operaie scrivono dei cartelli di denuncia sulla mancanza di organico; un membro dell'esecutivo incautamente li straccia. Circondato dalle operaie è costretto a riscriverlo.
Poi, due settimane fa, il primo sciopero autonomo: un corteo gira per i reparti, raccoglie operai d'officina, va in direzione a trattare direttamente con i dirigenti, — il che significa non i soliti sorrisi, strette di mano, trovarsi d'accordo su tutto, ma invasione di uffici, invasione diretta (quella che i giornali borghesi fino a l'*Unità* chiamano sequestro dei dirigenti.
Interviene l'esecutivo che imposta una trattativa; le operaie alzano il tiro: non bastano i 23 organici proposti dall'azienda per chiudere la lotta, chiedono una compartecipazione al cottimo (che le guardie — ad esempio — hanno, e che andrebbe sulle 50.000 lire al mese). Inoltre gli organici proposti sono tutte donne di altri reparti e i lavori (scarico di quarti di bue etc.) sono lavori estremamente pesanti. La trattativa fallisce, le operaie hanno comunque misurato la loro forza: il corteo che ha spazzato i reparti era di almeno trecento persone, le operaie-mensa solo 213.
Parte un secondo sciopero autonomo con il picchettaggio alle porte della mensa. Agli operai che chiedono indicazioni all'esecutivo il sindacalista *Maiocchi* risponde: « picchiate », ma quando le operaie vanno in esecutivo il picchiato è lui. I cortei continuano, vanno all'esecutivo, nei reparti, si recano alla sede della FULC di fronte alla fabbrica a vedere il sindacalista Dondé che se ne sta a schiacciare le mosche. La lotta è organizzata dalle operaie in maniera autonoma: le delegate formali infatti dopo i corsi di riqualificazione hanno preso la categoria

La linea sindacale è tutta interna alle compatibilità, vere o più probabilmente presunte, dell'azienda e non è priva del solito terrorismo: « la Pirelli chiude », « la Pirelli dà in gestione la mensa, » « la Pirelli fa la serrata », etc. Democrazia Proletaria, bruciati i primi entusiasmi, si rimbocca le maniche: i boy scout di DP con tanto di grembiulino organizzano la cucina nei reparti, ma gli operai preferiscono mangiare nelle trattorie intorno alla fabbrica.
La partecipazione dei reparti è scarsa, il sindacato assolda tutti i pennivendoli disponibili per fare una campagna contro la lotta, sottolineando i disagi che ne derivano agli operai.
Ma la lotta passa a un punto più alto: venerdì le operaie fanno lo sciopero a singhiozzo, smettono ogni mezz'ora di servire ai nastri ed hanno di faccia proprio l'operaio che stanno servendo. Non mancano episodi di qualunquismo: ad un certo punto le operaie servono con i piatti di carta, il che significa meno lavoro, un'operaio rovescia sul nastro la minestra dicendo « io non ci mangio in questi piatti », ma il nastro si blocca ed è costretto — dalle operaie e dai suoi stessi compagni — a pulire.

La lotta della mensa è la prima vera lotta autonoma contro la ristrutturazione alla Pirelli. Il sindacato lo ha capito e cerca in ogni modo di isolarla, ma lo hanno capito anche le operaie i giovani operai di mensa che sono durissimi ed estremamente determinati. Il problema è ora quello di allargare la piattaforma ad altri reparti, contro la mobilità selvaggia, contro il dissanguamento della fabbrica, per un rilancio della tematica salariale.

Carlo Erba

RESTA IN VIGORE IL DECRETO OPERAIO

COMPAGNE, COMPAGNI,
nelle lotte della Carlo Erba e Carlo Erba Strumentazione di questi mesi, c'è il segno profondo della svolta decisiva che sta prendendo lo scontro tra le classi in Italia. Il bisogno di comunismo del proletariato e la pratica del potere operaio si scontrano con la volontà feroce di parte capitalistica di schiacciare la classe operaia e proletaria, rubarle i frutti di anni di lotte, ributtarla — con l'attacco alle avanguardie rivoluzionarie, all'organizzazione autonoma, con la ristrutturazione, con i licenziamenti diretti e indiretti (giovani, donne, ecc...) e con l'attacco al salario — nello sfruttamento degli anni più neri.
Tutto questo è condizione per i padroni e per lo stato per imporre un nuovo comando sulla classe operaia, sul proletariato; sono le condizioni per distruggere la nostra forza.
Vi è poi un altro aspetto importante che è l'ideologia con cui si cerca continuamente di farci capire che sono giusti gli aumenti dei prezzi, la disoccupazione e che, se non sono giusti, sono giustificati, e che comunque bisogna stare buoni perché c'è la crisi e « dobbiamo salvare l'economia, la democrazia, *le istituzioni democratiche.* »

La democrazia ha voluto e vuol dire che i capitalisti comandano e si arricchiscono mentre per gli operai e i proletari significa obbedire, lavorare per loro ed essere sempre più sfruttati. « Salvare l'economia » per noi vuol dire continuare a vendere le nostre teste, le nostre braccia, la salute, la vita per tirarci fuori da vivere, mentre la ricchezza da noi prodotta ci viene estorta.
Le « istituzioni democratiche » servono a garantire il regime sociale dello sfruttamento. La polizia, i corpi separati dello Stato servono a difendere le « istituzioni democratiche » mantenendo l'ordine pubblico e cioè, l'ordine dello sfruttamento, dei privilegi, delle ingiustizie.
È a partire da questo dibattito, dalla verifica concreta nei reparti e più in generale, che si sviluppa la lotta, prosegue durante e dopo il contratto. È a partire dalle esigenze concrete che la lotta pone giorno per giorno, che nasce e si sviluppa l'organizzazione autonoma degli operai che vedono nella pratica del potere l'unica possibilità di difendere le loro condizioni, la loro forza, unica garanzia per la prospettiva, in contrapposizione al potere padronale e alla linea delle organizzazioni sindacali e del C.d.F. che svendono continuamente interessi, lotta, forza della classe operaia e proletaria tentando di far credere alla possibilità di uno sbocco positivo, per noi, all'interno di questo sistema.

È QUESTA NUOVA COSCIENZA CHE PORTA I COMPAGNI E SETTORI SEMPRE PIÙ CONSISTENTI DI OPERAI A FAR DIVENTARE IL REPARTO IL LUOGO PRIVILEGIATO DEL DIBATTITO, DELLE DECISIONI POLITICHE, DELL'INIZIATIVA, DELLA LOTTA.
Così partono i primi cortei serali contro lo straordinario di capi e dirigenti; si apre lo scontro con la direzione aziendale e con i lavoratori interessati contro il lavoro a domicilio, contro il decentramento produttivo (un altro modo per distruggere la forza), contro la scelta individuale di uscire dalla crisi, contro il ricatto alla lotta. Il dibattito prosegue su inflazione-salario e si comincia a lottare contro le categorie, non più viste in termini di chi è più bravo a lavorare, ma per chi non accetta di farsi sfruttare ed è contro i privilegi e le divisioni.
Non si parla più di professionalità, di anni di anzianità, ma si chiede la riduzione drastica delle categorie per aumentare i salari soprattutto per chi prende meno ed è sempre stato discriminato dagli altri.
Insieme a questo, il rifiuto ai trasferimenti interni che non siano stati decisi collettivamente dagli operai.
Su questo punto è importante sottolineare l'iniziativa diretta delle compagne di alcuni uffici che in modo organizzato sono state le prime ad opporsi agli spostamenti, e che oggi — in testa alle lotte — stanno discutendo e organizzandosi su tutta la loro condizione, di donne e di salariate.
Su queste iniziative, la direzione, con in testa alcuni capi (Guarneri, Di Pietro ed altri), comincia a farsi viva in difesa dello sfruttamento e del comando politico in fabbrica.
La lotta per il contratto, vuota fin dall'inizio con gli operai estranei alla lotta (permessi, ferie, durante gli scioperi si gioca a carte), comincia a prendere senso e trova i compagni pronti, insieme a 250 operai circa, a rispondere al decretone del governo DC con un blocco stradale. All'ufficio tecnico, reparto dello stabilimento, viene espulso il capo officina Daidone che evitava sempre gli scioperi e derideva gli operai incazzati per l'aumento del prezzo della benzina. Altre fermate autonome contro i capi vengono fatte anche in altri reparti.
Viene spazzato via il tentativo da parte di alcuni capi (Salvi ed altri) di organizzare il crumiraggio.
La lotta è politica, di questo è cosciente la parte più attiva della fabbrica. NON SI TRATTA DI « CONTRATTO » MA DI POTERE.
AL POTERE CAPITALISTA SI CONTRAPPONE IL POTERE OPERAIO; AL COMANDO CAPITALISTA SI CONTRAPPONE IL COMANDO, L'EGEMONIA DELL'ORGANIZZAZIONE AUTONOMA.

Le manovre della direzione diventano sempre più chiare. Attaccare direttamente i compagni diventa l'obiettivo centrale. Cercare di far apparire « illegali » al resto della fabbrica i comportamenti autonomi degli operai fa parte di questo piano (criminalizzare l'autonomia). In questo senso il padrone utilizza capi, delegati, « lavoratori » che si prestano a questo gioco. POLETTI PIERO denuncia più volte alla direzione, lavoratori, compagni e compagne, per attività politica in fabbrica. Viene processato in assemblea e revocato da delegato da tutta l'assemblea.
DIFENDERE L'ORGANIZZAZIONE E LA FORZA È PER NOI IMPORTANTE. Anche più in generale lo scontro tra le classi si alza di livello. L'inflazione aumenta in modo vertiginoso, si chiariscono sempre di più i termini della crisi, la mancanza di prospettiva degli operai all'interno del sistema capitalista, le provocazioni padronali portano gli operai a decidere forme di lotta più dure.

IL BLOCCO DELLE MERCI: la partecipazione degli operai è attiva insieme alla volontà di scontro.
Per la linea sindacale il blocco delle merci è la spallata per la firma del contratto.
Per i compagni è un momento di organizzazione del potere decisionale degli operai, della loro forza, della loro capacità di imporsi sul comando gerarchico della fabbrica, sulle forze produttive per andare avanti.
Questo non piace alla CES, che lascia spazio alle provocazioni e gli dà una copertura politica.
È di nuovo POLETTI che, insieme a CASETTA ROBERTO (*tecnico* assunto da due mesi), decide premeditatamente di investire i compagni sul cancello della fabbrica con una Volvo targata MI E74423.
La risposta è immediata. 500 operai circa, capita la gravità della provocazione, decretano l'espulsione dalla fabbrica dei due provocatori (Poletti viene allontanato immediatamente da un corteo) e con essa cresce la coscienza della propria forza che si manifesta alcuni giorni dopo quando è Casetta a ripresentarsi in fabbrica chiamto dalla direzione.

Lo sciopero è di nuovo autonomo e immediato. Impossessandosi dell'interfono viene esteso a tutta la fabbrica, e Casetta viene ricacciato fuori. Alcuni giorni prima era stata di nuovo la direzione a chiamare i carabinieri — zelanti e armati per difendere i padroni — per far portar fuori un pacchetto dalla fabbrica.
La cellula del PCI esce con un cartello che sui fatti accaduti dice testualmente: (...) ma se dura è la condanna contro questi due provocatori, ancor più dura deve essere la condanna contro chi all'interno della CES opera una politica di divisione ». In sostanza, se questi due devono essere allontanati, i compagni devono essere licenziati perché essere in testa alle lotte, per la cellula del PCI, vuol dire dividere il movimento.
Questi comportamenti del PCI e del PSI non sono nuovi e sono il frutto di una linea di cedimenti e di organica collaborazione con la riorganizzazione padronale espressa nelle lotte di questi anni.
L'iniziativa del sindacato provinciale e di zona — insieme al PCI e PSI di fabbrica — di far cambiare idea agli operai circa l'espulsione di questi due viene battuta di nuovo (il sindacato è costretto ad allinearsi), ed è di nuovo l'organizzazione autonoma a muoversi direttamente dal reparto per smascherare questo piano.
Viene così riconfermata la decisione presa.

NON C'È POSTO PER PROVOCATORI E FASCISTI IN FABBRICA E NEL TERRITORIO PROLETARIO

Lo scontro fra le due linee anche alcuni giorni prima — quando I COMPAGNI DEL MAGAZZINO GENERALE E DEL CES AVEVANO PORTATO IN FABBRICA E IN MENSA A MANGIARE (prezzo politico) i lavoratori della « Simind » che erano stati licenziati con manovre losche e che stavano presidiando il cantiere interno alla fabbrica — e poi ancora durante l'assemblea per l'approvazione del contratto.
L'ASSEMBLEA DICENDO NO ALL'ACCORDO DEL CONTRATTO HA RIBADITO CHE IN QUESTA FASE NON VI SONO POSSIBILITÀ DI ACCORDO CON I PADRONI.

Non esiste una soluzione di compromesso, ma solo POTERE CONTRO POTERE, FORZA CONTRO FORZA.
Per noi quindi si tratta di smascherare e colpire dentro le fabbriche, nel territorio, nel paese, le forze del capitale e chi è contro la prospettiva di potere della classe operaia e proletaria, contro la sua emancipazione, contro il suo bisogno di comunismo.
Su questa strada, lunga, difficile andiamo avanti oggi con la consapevolezza che la forza che abbiamo, quellla che costruiremo sono l'elemento centrale da difendere per garantirci la prospettiva di liberazione dalla schiavitù del lavoro salariato.

P.S. Sulla questione del « decreto operaio » di espulsione di Paoletti e Casette, l'azienda ha giocato una pesante manovra intimidatoria, annunciando licenziamenti di avanguardie riconosciute, in gran parte del COMITATO OPERAIO COMUNISTA.
Nonostante il pronunciamento contrario dei compagni interessati, il voto contrario di una cinquantina di operai e la volontà — riaffermata dalla stragrande maggioranza dell'assemblea — di non rimangiarsi il decreto (anche se parecchi operai hanno assunto una posizione elastica dichiarando esplicitamente che la ragione di questo è la volontà di tutelare ad ogni costo e prima di tutto i 6 compagni) — il sindacato ha raggiunto un accordo col padrone garantendo la « normalizzazione » delle tensione in fabbrica e il conseguente rientro (dopo il 15 luglio) dei due figuri antioperai.
Vedremo come la prova di forza si svilupperà: il problema non è la giornata del 15, il « decreto o premio » resta valido e gli operai sapranno comunque imporre il rispetto.

Ripresa dell'iniziativa operaia, « lotta tra le due linee »; forme d'attacco di massa e d'avanguardia contro il comando; riappropriazione e forme embrionali di decreto

LA CLASSE OPERAIA NON È « GOVERNABILE »:

PROGRAMMA COMUNISTA DI POTERE!

Queste note vogliono essere – a partire da alcune considerazioni sulla ripresa delle lotte dopo la « kermesse » delle elezioni e i contratti – una riflessione sull'intreccio di comportamenti autonomi di classe e livelli organizzati di movimento.

L'indubbia **ripresa dell'iniziativa operaia** – per quanto frammentaria e disorganica – si è polarizzata sui due nodi fondamentali della ristrutturazione (cassa integrazione, mobilità, etc.) e dei licenziamenti. Il balletto delle discussioni tra economisti – tra Peggio e La Malfa, tra Modigliani e Lama, tra Lama e Stammati, etc. – è finito, e si traduce in attacco ai comportamenti autonomi della classe: prima di tutto contro l'assenteismo come espressione endemica, *sociale* della resistenza operaia all'aumento della produttività individuale, alla fatica, al legame fra reddito e lavoro, alla norma del lavoro come suprema regola sociale; contro la rigidità operaia; contro l'organizzazione nei reparti. Il risultato è l'impennata di maggio della produzione industriale: una crescita del 16,8% rispetto allo stesso mese del '75. Dietro la sequela dei licenziamenti (talvolta apertamente politici) per assenteismo spunta la faccia del PCI e dei sindacati.

Ma **la lotta operaia riprende**: gli operai della **Singer** di Leini rioccupano la stazione di Porta Nuova; la **Pirelli**, l'**Alfa**, la **OM**, la **Breda Termomeccanica** sono in lotta – per non parlare delle innumerevoli piccole fabbriche dove si consuma un enorme potenziale di lotta. Ancora sono in lotta contro i licenziamenti per assenteismo la **SIR** di Porto Torres, la **Montefibre** di Marghera, la **SNIA** di Villacidro; e l'elenco potrebbe continuare.

L'iniziativa operaia è extra-contrattuale

Ora, se vogliamo-non sognare l'apertura di una « lotta generale » che unifichi tutte le situazioni – ma fare il punto di queste lotte, leggerle dal punto di vista della frazione operaia comunista, individuarne le possibilità ed i limiti, dobbiamo notare come l'attenzione e l'iniziativa operaia abbiano completamente travalicato la scadenza contrattuale; come sia rimasta sostanzialmente estranea alla classe la logica di piattaforme e piattaformine. È un segno di questo la qualità delle assemblee post-contrattuali, condotte dai sindacalisti all'insegna della demagogia dell'antidemagogia – cioè della compatibilità, delle promesse di « sudore e sangue » per tutti accompagnate da professioni di fede sulla « responsabilità » della classe operaia. Non si trattava di sole parole: dietro c'erano gli accordi sottobanco sull'assenteismo, gli aumenti salariali vincolati alla presenza effettiva in fabbrica – come nel contratto dei chimici – l'accettazione di mettere in discussione la fissazione di un tetto della scala mobile, etc.

Si registra una coincidenza di intenti da parte della nuova socialdemocrazia autoritaria e dei padroni nell'attaccare i comportamenti autonomi di classe e le avanguardie che più lucidamente si sono fatte carico di interpretarli. Come esempio significativo, basti citare la pratica di espellere dal sindacato i compagni che l'azienda si farà successivamente carico di licenziare. Da questo punto di vista, la lotta delle fabbriche minacciate di smantellamento (o di un numero considerevole di licenziamenti) dimostra come la **risposta** operaia non può limitarsi a **bloccare l'attacco padronale mantenendo i caratteri politici che quei settori avevano in precedenza.** Questi caratteri-modifica dei comportamenti e degli schieramenti operai, modifica dell'organizzazione che dirige le lotte – si erano evidenziati già l'anno scorso nella lotta della **Philco di Bergamo**: 200 avanguardie avevano tenuto mesi di occupazione, e – dal momento in cui la sinistra prese la direzione – vi fu un collegamento con gli studenti e le avanguardie operaie e proletarie della città che portà a forme di lotta sempre più dure: blocchi stradali, blocco del giro d'Italia, attacco alla sede dalla Confindustria, attacco alla Prefettura con diverse ore di scontri dei quali furono protagonisti i proletari delle valli e dei paesi.

Il PCI contro questa lotta usò l'assemblea dei crumiri – dopo che un picchetto degli operai aveva con forza tenuto fuori 200 iscritti alla CISNAL (tanta è ancora – in questa zona di tradizione bianca – la forza del sindacato neofascista, fondata sulla politica delle assunzioni portata avanti dal capo del personale; il nazista Herker), prese la testa di qui settori operai e impiegatizi che sono pascolo elettorale della DC per scagliarli contro gli operai « estremisti ».

Destra e sinistra operaia

In questa lotta si sono rivelati tutti i caratteri che si sono riprodotti dopo, a partire dalla spaccatura politica della classe su cui – per l'insufficiente capacità di organizzare la sinistra – ha trionfato l'attacco della socialdemocrazia e del capitale. Il medesimo intreccio di licenziamenti di massa e di pesante ristrutturazione interna, di iniziativa operaia autonoma e di licenziamenti politici voluti dai riformisti, lo ritroviamo all'**Innocenti**.

Qui l'arrivo della Cassa Integrazione era stato preceduto da un duro attacco a quelle avanguardie che sul terreno tradizionale della lotta allo sfruttamento avevano condotta una lotta vincente, ma che avevano boccheggiato quando erano stati messi in gioco tutti i rapporti di forza, sino alla messa in discussione dell'esistenza stessa della fabbrica. Si era prodotta una situazione per molti versi paradigmatica: come spesso è accaduto in molte fabbriche – ed alla classe nel suo complesso – la lotta di massa ha rotto il regolare funzionamento dei meccanismi di estrazione di plusvalore, ha messo in discussione il comando capitalistico nella fabbrica, ma non ha saputo concretizzare la coscienza di un *altro* comando, di un *altro* governo, della necessità di organizzare in maniera dispiegata il potere operaio e proletario. L'incapacità di costruire in tempo un'organizzazione territoriale capace di praticare un discorso di programma, una dimensione politica di potere – ad esempio, innanzitutto, sul terreno del salario reale – unita alla violenza della controffensiva capitalistica ha portato in una serie di situazioni al predominio del blocco socialdemocratico.

La pratica della costruzione di una « destra » di fabbrica è stata estesa e riprodotta su vasta scala: all'Innocenti organizzando e riattivizzando la vecchia « destra » di fabbrica, di tradizione crumira e antisindacale, e scagliandola col massimo di violenza contro una sinistra ancora debole e divisa; e poi, in modo più articolato, un po' ovunque (in alcuni casi senza successo, come alla Marelli, dove il « blocco operaio di sinistra » ha saputo tener testa al tentativo di isolamento e di espulsione, e anzi ha saputo rafforzarsi ed estendere la sua influenza in fabbrica). A questo tipo di pratica si ricollegava la creazione della « squadre di vigilanza » pasquali, che ebbero la caratteristica di forma – embrionale e transitoria – di milizia socialdemocratica a difesa dell'ordine sociale esistente, contro le emergenze sovversive dentro la classe.

La creazione delle « squadre » fu favorita dalla serie di incendi sviluppatisi in alcune fabbriche (la Fiat, l'Alemagna), che senza dubbio fecero il gioco di chi voleva isolare all'interno della classe operaia la pratica combattente, le iniziative di lotta armata – dunque il gioco della « normalizzazione » gestita congiuntamente da padroni, Stato e istituzioni del Movimento Operaio di tradizione riformista.

Profondamente diverso il ricco tessuto di forme di lotta armata rivolte contro il funzionamento del comando capitalistico, contro la sua stessa vigenza, contro i suoi agenti diretti.

Contro la gerarchia di fabbrica e sociale

Su questo terreno – dell'**attacco che punta a disarticolare la gerarchia di fabbrica**, a isolare e colpire le figure che impersonano il comando capitalistico – è cresciuta in questi anni (e in particolare negli ultimi mesi) una pratica estremamente ricca.

Innanzitutto c'è il fitto tessuto di azioni « minori » (sabotaggio agli impianti che più direttamente incorporano funzioni di comando, attacchi alla « qualità del prodotto » finito; centiania di macchine di capi, ruffiani, dirigenti e « gialli » incendiate; bullonamenti durante i cortei interni, spazzolate, « processi operai » contro capi capetti dirigenti crumiri etc.) che costituiscono un terreno immediato di significativa endemicità dell'attacco al comando e dell'esercizio diretto, esecutivo del potere comunista degli operai.

Al di là di questo terreno, si collocano le azioni più propriamente militari. Sul terreno dell'attacco al comando, si è passati dalla relativa sporadicità iniziale – (rapimento Macchiarini, dirigente Siemens – *marzo '72*; sequestro Mincuzzi, dirigente Alfa Romeù, – *luglio '74*; rapimento Amerio, dirigente Fiat – *dicembre '73* – tutti ad opera della Brigate Rosse; ferimento di Urras, capo alla Fatme – *maggio '73*; pestaggio di Busti, capo del personale della Pirelli – *marzo '74* – al fitto tessuto di azioni sviluppatosi nell'ultimo anno e mezzo su questo terreno: *28 novembre '74*; a Torino, pestaggio di Giovanni Gamba, « capo » della Fiat, rivendicato dalle Brigate Rosse. *10 dicembre '74*: incendi di auto e sparatorie di tipo intimidatorio contro Albisio e Ingianni – dirigenti della Breda, contro Rebota e Cammarata – dirigenti della Siemens, contro il capo del personale della Magneti-Marelli Polifroni (tutti rivendicati dalle Brigate Rosse). *16 gennaio '75*: sparatoria contro il dirigente Giunta, della Ercole Marelli, rivendicato da un « Nucleo Proletario Armato ». *2 febbraio*, pestaggio dei dirigenti Boffa e La Sala della Singer di Leini. *13 febbraio*, colpi di pistola esplosi contro il direttore generale della Marelli Tacchini (azione rivendicata dalla BR). *19 giugno*, a Torino, davanti al cancello 8 della Fiat-Rivalta, ferito con quattro colpi di pistola alle gambe Paolo Fossat, vice capo officina alla Verniciatura (l'azione è rivendicata da un volantino firmato « Guerra di classe per il Comunismo », che ha come intestazione « Portare il fuoco in fabbrica! »). *21 ottobre*, ferito da colpi di pistola alle gambe il capo del personale della Singer di Leini, Enrico Boffa. *22 ottobre*, sequestrato Vincenzo Casabona, capo del persone dell'Ansaldo Meccanica Nucelare (azioni rivendicate dalle BR). *11 novembre*, tre colpi di pistola alle gambe di Valerio di Marco, capo del personale della Innocenti (l'azione dell'« Unità armata comunista » è rivendicata da un comunicato siglato « Per il comunismo, per il potere proletario armato, portare il fuoco in fabbrica, guerra di classe »). *16 dicembre*, ferito alle gambe con quattro colpi di pistola il medico della sezione della Fiat-Mirafiori, Luigi Solera (azione rivendicata dalle BR). *26 marzo '76*, colpito alle gambe da una raffica di mitra il direttore della Philco-Bosch di Bergamo, Henrik Dietrich Herker (azione rivendicata da un volantino firmato « Lotta armata per il comunismo »). *2 aprile*, irruzione nel posto di guardia della Magneti-Marelli a Crescenzago, e ferimento del capo delle guardie Matteo Palmieri (azione rivendicata da un volantino firmato « Costruire il potere armato della classe operaia »). *12 aprile*, ferito alle gambe a colpi di pistola il capo officina della Fiat Mirafiori Giuseppe Borello (azione rivendicata dalle BR). *Giugno*, ferito alle gambe a colpi di pistola un dirigente della Fiat di Cassino. *4 giugno*, ferito alle gambe il caporeparto S. Pettinotti della FIAT di Cassino, l'operazione è rivendicata da un volantino titolato « Venti grammi di piombo per un capo FIAT ».

In generale si può dire, comunque, che tra il livello di radicalizzazione dello scontro incorporato in queste emergenze di pratica combattente organizzata, e i binari contrattuali, le piattaforme da miseria in cui i riformisti vecchi e nuovi vorrebbero costringere le lotte, c'è un baratro.

Necessità dell'organizzazione

I livelli più avanzati – ma non per questo marginali, « spostati in avanti » e isolati – sono andati ben al di là della lotta sulle piattaforme: dai durissimi cortei interni che hanno caratterizzato i primi scioperi, al movimento di occupazione delle stazioni, emerge il fatto che si è imposto un tipo di lotta che allude al terreno del potere, dell'affermazione di elementi di dittatura operaia e proletaria.

Ma a differenza che negli anni passati la spontaneità non è bastata: i comportamenti autonomi di classe – a questo livello dello scontro – o sono organizzati o non si consolidano.

Le **forme di attacco di massa** (occupazione della stazione centrale di Milano da parte di un corteo di migliaia di proletari dell'area dell'autonomia operaia il *6 febbraio*; il blocco della stazione di Lambrate e dei caselli dell'autostrada a Pomigliano e a Desio in occasione del « decretone » antioperaio di marzo; l'attacco all'esattoria di Piazza Vetra e alla Confapi di Milano; l'attacco alla Prefettura di Bergamo e gli scontri che ne sono seguiti, in occasione dello sciopero generale del *25 marzo*; le diverse occasioni in cui le avanguardie comuniste dei settori di classe caratterizzati da un più alto livello di autonomia hanno tenuto la piazza e imposto la legge proletaria sulla metropoli (come già un anno fa, in occasione delle « giornate d'aprile », nella sistematica, minuziosa pratica di disarticolazione della trama organizzativa dei fascisti – come uomini, sedi, organi di stampa, collegamenti, legami, centri d'organizzazione e rappresentanze): tutto questo richiede, e rivela, una trama – ancorché embrionale – d'organizzazione operaia rivoluzionaria.

Le « ronde operaie »

Altrettanto si può dire delle **ronde operaie** che – nate come istituto di potere rivendicativo di classe, come organo esecutivo della forza lavoro per imporre in modo diretto un suo pratico punti di vista su elementi importanti del potere contrattuale della forza-lavoro – sono diventate via via organo esecutivo di un esercizio, ancorché embrionale e parzializzato, di « governo del territorio ». Si prenda il caso della Knipping di Rozzano, tanto e con tanta virulenza deprecato dalle varie sottoparrocchie della socialdemocrazia. Lì la « ronda » non si è limitata a rendere esecutiva la decisione operaia di impedire gli straordinari, ma ha anche voluto colpire l'arroganza di un dominio padronale che tendeva continuamente a contestare la stessa rappresentanza sociale della forza-lavoro, la stessa dinamica rivendicativa sindacale.

Le « spese politiche »

Altrettanto si può dire delle « **spese politiche** » (tipo quelle realizzate nei supermercati di Bresso, Cologno e Affori), così diverse – dal punto di vista della procedura organizzativa e del rapporto con la reale composizione proletaria delle aree territoriali interessate – dalle sporadiche, disorganizzate e « marginali » forme di appropriazione che settori di movimento avevano in passato praticato (assalti di negozi, etc.).

Il problema centrale è quello dell'egemonia della frazione operaia comunista all'interno della classe, e dell'egemonia dei settori più avanzati della classe su una molteplicità di strati proletari: questa egemonia possibile si fonda su una capacità di organizzazione militante attorno a un programma di potere.

Ogni lotta per i bisogni reali della classe spezza in un punto il funzionamento regolare di questa società, ne altera e ne sovverte le leggi fondamentali. Questo fanno gli operai che bloccano i processi di ristrutturazione e di aumento dello sfruttamento, che tengono in fabbrica i compagni licenziati o impongono un prezzo politico ai beni e servizi di prima necessità. Ma oggi, a differenza degli anni scorsi, al nemico non sono necessari mesi per calibrare una risposta: è lì pronto ad aggredire ogni emergenza sovversiva. Dunque – *o* il sovvertimento della leggi di questa società diventa un fatto cosciente e programmatico – *o* è destinato a soccombere.

D'altro canto, ogni sovvertimento « locale » – nella sua dimensione di programma – deve, può diventare un fatto generale: nell'ideologia della nuova socialdemocrazia c'è un richiamo costante alle condizioni della normalità, della produzione e della macchina sociale in genere: noi invece dobbiamo rivendicare l'« eccezionalità » rispetto a questa società – del programma e dell'organizzazione comunista.

È per questo che rivendichiamo la Magneti, dove un processo guidato dalle avangurdie comuniste ha portato alla costruzione di una reale funzione di comando operaio, contro una serie di aspetti della condizione di fabbrica. Per questo la Magneti è un punto da cui le crepe, la spaccatura della macchina sociale, la sovversione che diventa programma comunista – si possono espandere, irradiare, possono contagiare altre situazioni.

Gli istituti del potere operaio

È importante che le nuove lotte – che da subito, dal loro stesso nascere, subiscono una controffensiva spietata – abbiano strumenti organizzativi e politici adeguati.

Estensione, radicamento, perfezionamento delle capacità di decreto dei cortei e delle ronde, di tutti gli strumenti che scompaginano la gerarchia di comando e che solo l'abbandono dei caratteri di episodicità e di localismo può rendere **istituti del potere operaio e proletario** che cresce ed esautora la vigenza dello stato, del diritto, dell'assetto capitalistico della società civile (e non una semplice successione di episodi corretti ma impotenti). Il caso delle « ronde » è tipico: non si è avuto un progredire ed un estendersi di questa pratica, che si è – appunto – risolta in una serie di episodi significativi: le ronde contro lo straordinario al tempo della vertenza sulla contingenza culminarono in reali momenti di contropotere (come nella primavera '75: irruzione alla Scaini contro il licenziamento di due operai, distruzione dei contatori degli scatti alla SIP di Turro). Tutti questi strumenti organizzativi diventano un elemento stabile dello scontro di classe, cominciano ad assumere leggitimità come istituti di decreto solo estendendosi ed acquistando corpo politico.

I decreti operai sui « prezzi politici »

Il problema dei *prezzi politici*, ad esempio, non si risolve con le spese politiche, che sono comunque un elemento di organizzazione – ma con il costruire organismi che fissino e facciano rispettare in maniera militante un **calmiere operaio**.

Non si tratta di voler alzare il tiro senza avanzare alcuna proposta – come fanno tanti « grilli parlanti »: le spese politiche sono un passaggio importante dell'organizzazione operaia e proletaria sul territorio, ma non costituiscono – se non a partire da una pratica costante – un elemento di stabilità di potere. Le « spese politiche » sono un inizio, un momento di superamento critico dei comportamenti di insubordinazione spontanea suscettibili di ghettizzazione e di « criminalizzazione »; ma sono ancora un passo indietro rispetto alla pratica dei decreti di parte operaia e comunista, all'esercizio organizzato di forme di potere operaio.

D'altra parte, questo terreno dei prezzi – affrontato non solo come questione di reddito, di difesa del salario reale – ma come ipoteca comunista operaia sulla ricchezza, è un terreno sul quale si è data una enorme ricchezza di iniziativa, ma che è stato soltanto approssimato dai comportamenti di lotta.

Pratiche e proposte molto diverse – e anche violentemente contraddittorie e « nemiche » l'una all'altra – che la storia del movimento di classe ha conosciuto in questi anni, costituiscono, a ben guardare, tanti approcci parziali alla questione. Si pensi, per fare alcuni esempi: a) all'imposizione della gratuità dei trasporti e delle mense da parte di sezioni di classe come gli operai pendolari o gli studenti proletarizzati; b) all'illegalità di massa dell'autoriduzione; c) alle forme d'iniziativa d'attacco, di sabotaggio che dall'autunno '75 ai primi mesi del '76 si sono concentrate contro la SIP (centralini incendiati o fatti saltare, attentati alle centrali e agli uffici commerciali, etc.); d) ai « mercatini rossi »; e) a un'indicazione di tipo « tupamaro » come il sequestro del grossista di carne Ambrosio effettuata lo scorso giugno a Roma dalle « Unità combattenti comuniste », nell'intento di imporre una giornata di vendita di carne al prezzo politico di 1500 lire; f) alle forme di rappresaglia e di intimidazione tendenti ad agire sulle figure decisionali che regolano alcuni meccanismi di controllo e rapina sul salario (incendi di uffici di società petrolifere, attentato al presidente dell'Unione petrolieri Theodoli, etc. – azioni rivendicate dalle « Formazioni Comuniste Armate »).

Forma di « governo operaio territoriale » « isolamento dello Stato »

Si tratta di una serie di approcci particolari, diversi e anche fortemente contraddittori alla questione: è evidente che la direttrice di marcia strategica è quella della costruzione di istituti di potere, capaci di articolare un programma sociale complessivo, di individuare una scala di priorità, di affermare un complesso di decreti che affermino la vigenza di una nascente nuova autorità sociale ed avviino il deperimento della vecchia società. Che è la tematica dell'isolamento dello Stato, dell'esautoramento della sua funzione di massimo regolatore dei rapporti sociali, della distruzione del « diritto uguale », della liquidazione dell'astratta figura del « cittadino lavoratore ». Vale a dire: il costituirsi della classe, della sua autonomia politica, in potere sociale e statuale, in assetto transitorio carico di contenuti rivoluzionari.

È necessario abbandonare ogni connotato spontaneista, sforzarsi collettivamente di costruire gli organismi del potere operaio cui corrisponde il terrore dei settori padronali sottoposti direttamente alla sua azione; è quando nessuno, nello schieramento nemico, si sente più al sicuro, quando nessuno vuole più stare in prima fila, che un blocco sociale comincia a spezzarsi in più punti.

segue da pag. 1

non si può aspettare aiuto da nessuno: non esiste neppure un sindacato per negoziare » (!)
E il buon Edward Lipinski, socialista da sempre, dall'alto della sua lunga esperienza di militante settantenne, regredisce tutto sommato alle banalità del sindacalismo-fabbrichista figlioccio dell'utopia socialdemocratica scrivendo al segretario del POUP Gierk: « *La strada per arrivarci* (al socialismo) *è lunga, difficile, laboriosa. Perche il socialismo non nasce da una ideologia, cioè da una fede, ma non può essere che l'effetto di una trasformazione profonda nell'organizzazione della produzione (la sostituzione della catena col sistema di lavoro in gruppi nella fabbrica Volvo a Karl Marx, è più importante per l'edificazione del socialismo che la nazionalizzazione di quella fabbrica) ...* »
Oppure altri e più desueti testi, per es. da « Critica Marxista » del '71, dopo l'esplosione di lotta da Gydnia a Stettino: « *... insieme alle funzioni proprie del partito* (identificazione con lo Stato, burocratizzazione etc.) *sono state alterate e distorte anche le attribuzioni e il ruolo che spetta agli organismi di massa, ai consigli popolari, agli istituti rappresentativi...* », è infatti in una scarsa consultazione con la base, in una scarsa campagna di propaganda che i dirigenti polacchi — da Gierek al « duro » Jaroszewicz —, individuano la causa del rifiuto operaio di oggi dell'aumento del 70% dei generi di prima necessità.
Dunque: campagne di propaganda! isole di montaggio invece che catene di montaggio! istituti rappresentativi e rapporto egualitario in essi! un « patto sociale » che funzioni! un sindacato! un sistema elettorale che funzioni! un appello a Berlinguer!
Compagni, davanti a tutto ciò la classe operaia va avanti da sola, nonostante tutto ciò la classe operaia si organizza, ottiene di fermare quell'aumento vertiginoso dei prezzi che nessun sindacato avrebbe fermato e che ogni « ragionevole istituto sindacale » avrebbe fatto passare, procede oltre con le *sue* forme di organizzazione e con il *suo* programma. Il 25 giugno gli operai delle metallurgiche « Walter » di Radom entrano in sciopero a cominciare dal reparto « Pg », vanno alle altre fabbriche, le bloccano e cominciano i cortei e le azioni in città. Agli operai si uniscono le donne, gli studenti, i giovani: si assaltano i negozi, si distruggono le automobili di proprietà privata, si invade il Comitato regionale del POUP distruggendolo e incendiandolo, si assalta con bottiglie incendiarie la caserma della polizia e 65 poliziotti « restano vittime delle violenze » afferma « Tribuna ludu », l'organo ufficiale del POUP, quello che gli operai polacchi chiamano « *il giornale dei nuovi padroni del Paese* ». A Varsavia gli operai della fabbrica di trattori « Ursus » escono a migliaia e bloccano la linea ferroviaria per l'Europa occidentale, organizzano i rapporti sia con i centri industriali del sud sia con gli operai dei cantieri del Nord. Contro gli aumenti dei prezzi e nell'organizzazione della lotta sono uniti agli operai, anche qui, i giovani e le donne.
La mobilitazione va avanti, con le stesse caratteristiche di quella del '70-'71 — attacchi alle sedi sindacali e del Partito, attacchi alla polizia etc. — e con una vittoria più repentina, più netta e un rapporto di forza completamente nuovo tra classe operaia e « nuovi padroni », di cui l'entità della repressione, che nel '70 fu di centinaia di morti operai ed oggi praticamente neutralizzata (se si evitano però le pene di morte), è — a questa distanza — una prova.
C'è, evidentemente, di più. Quando nelle cronache processuali di questi giorni contro gli operai di Radom e contro gli operai di Varsavia si legge dell'operaio Zaboroswky che « *dirigeva uno dei gruppi più aggressivi e rompeva i vetri degli uffici pubblici* » e che è « dieci volte recidivo », o di Ryszard Grudzien « *tre volte recidivo; faceva parte dei gruppi che attaccavano funzionari di polizia e devastavano locali pubblici* » o dei fratelli Tadeusz e Wojciech Mietak — che l'accusa afferma « *non hanno mai lavorato* » — condannati a 8 e 6 anni perché « *devastavano beni pubblici e bruciavano un'automobile* », noi leggiamo in queste cronache un reale percorso di classe, una crescita e una storia delle avanguardie rivoluzionarie in quel paese, una direzione della classe operaia sulle sezioni del proletariato neo-inurbate ed espulse dalla produzione; noi leggiamo l'organizzazione operaia cresciuta, chiara nei suoi obiettivi, che ha selezionato dirigenti e stabilità organizzativa in anni di lotta di classe.
L'operaio Zaboroswky, il reparto « Pg » delle metallurgiche « Walter », i comitati operai delle fabbriche « Ursus », questa classe operaia polacca che in un arco di lotte che va dalla rivolta delle fabbriche metallurgiche di Poznan nel '56, alla orizzontale sollevazione di fine giugno '76, riscopre tutta la sua estraneità alla proprietà « socialista » dei mezzi di produzione. Questi mezzi le sono estranei e la estraniano sempre di più, nessuna mistificazione può reggere ormai più: consumata la funzione ideologica e di controllo del Partito, consumata l'emulazione nazionalista e indipendentista che lo stesso Gierek rappresenta e con cui sostanzialmente Gierek è riuscito ad imporsi, contrapponendosi alla corrente filosovietica (cioè minacciando il male peggiore), nel '71.
La constatazione stessa della estraniazione e la chiarezza per tutti, oggi, che « *la fase 'socialista' del rapporto sociale di produzione è collegata al capitale nei medesimi termini materiali in cui lo è stata e lo è la fase 'proprietaria' del rapporto* » (Rita di Leo), non basta più. Né possono portare a qualcosa quelle analisi econometriche che rimbalzano da est ad ovest per capire la rivolta degli operai polacchi, e che ricercano le cause in un complesso di motivi particolari: gli aumenti vertiginosi dei prezzi; lo squilibrio città-campagna; i prezzi politici imposti dallo Stato per cinque anni (dopo Danzica) alle derrate alimentari; l'indebitamento estero verso Occidente della amministrazione Gierek (beni strumentali, macchine e tecnologia per quello che è stato il boom industriale della Polonia dal '71 al '75 e che ha ulteriormente capovolto il rapporto di forza tra classe operaia e piccoli contadini, tra classe operaia e tecnici, impiegati e amministrativi, sia nella composizione dei settori di produzione, nell'esodo dalla campagna alla città, sia nella organizzazione della produzione e nella qualità nuova dell'operaio-massa).
Né bastano i vincoli espliciti che la Polonia è venuta perciò accelerando con le modalità occidentali di una crisi che — ad est e ad ovest — investe tutto il sistema.
Occorre partire da questa classe operaia, dalla sua estraneità e dalla autonomia non generica ma organizzata; non isolata ma diffusa in tutti i centri operai del Paese; non legata all'episodicità del ciclo di lotte ma ad un lungo inarrestabile conflitto. Occorre partire da questa qualità raggiunta e dal suo esplicito antagonismo per « capire » la crisi capitalista in Polonia, in Italia.
Le risposte padronali sono sostanzialmente simili (produttività-occupazione; salario-presenza in fabbrica; indipendenza nazionale-sacrifici operai: ristrutturazione-licenziamenti-aumento dello sfruttamento; emulazione tra settori proletari ed operai; divisione salariale; aggregazione di piccola e media borghesia-blocco antioperaio. È nota in Polonia la funzione politica del sostegno dei prezzi agricoli e la spinta alla piccola e media proprietà contadina del piano Gierek, sono note in Polonia le differenze di salario tra operai e tecnici e l'establishment di tecnici, impiegati, amministrativi e funzionari di Stato etc. — come sono note analoghe impostazioni italiane). **Questa omogeneità della risposta di parte capitalistica è la controprova della compattezza dei comportamenti dell'analogia tra i movimenti di lotta, della rivelazione di organizzazione rivoluzionaria e di coordinamenti autonomi, dell'efficacia degli obiettivi e dell'antistatualità delle lotte, del rifiuto della produzione e del lavoro salariato, propri della classe operaia polacca, della classe operaia italiana.**
Altro che *controllo della produzione!* altro che *consigli di gestione* ! altro che *partito all'opposizione, funzionari del partito nello Stato!* altro che *Sindacato mercato del lavoro, patto sociale!*
Il capitale non ha fatto a tempo a ultimare ad Oriente — per sopravvivere e arricchire di nuovi capitali la sua storia sinistra — l'identificazione della classe operaia con le tonnellate della produzione nazionale, l'identificazione della classe operaia con lo Stato. Non ha ancora portato a termine questo processo che la classe operaia gli taglia la strada. Questa ultima mistificazione, questo ultimo imbroglio si presentano — dunque — tanto più logori in Occidente.
Inutile dire chi è più avanti in complementari e contemporanee esperienze *formali* del sistema che nulla di sostanziale hanno mutato nel rapporto di produzione.
Non è più avanti la classe operaia polacca che avrebbe, secondo l'aberrante posizione dei più, passato il purgatorio del revisionismo, e va dunque, oggi, a riscuotere l'ipoteca sul partito, il controllo della produzione, le forme elettive egualitarie (e questo sarebbe il potere!), cioè un qualsiasi Gierek.
Né è più avanti la classe operaia italiana che si sarebe trovata questa lezione ormai svolta dai polacchi.
L'omogeneità dei comportamenti, dell'organizzazione e della contraddizione della classe operaia nel capitalismo maturo — quale che sia la forma istituzionale e la proprietà giuridico — formale del capitale — è evidente ovunque.
Evidente è chiara a Radom o nelle fabbriche italiane, nei bacini del Baltico o nel triangolo industriale del Nord-Italia, a Radom o all'Alfa-Sud, nelle metallurgiche « Walter » o nei reparti della Magneti Marelli di Milano.
Operai in Polonia, operai in Italia hanno di fronte analoghe mistificazioni, analoghi problematiche, analoghe repressioni, analoghe contraddizioni obiettive.

Qui e là ci pare soprattutto chiaro che la classe operaia va ad una sua teoria e ad una sua pratica, autonome prima di tutto della socialdemocrazia e dal revisionismo. Come a Gierek — segretario del POUP — appare sorprendente e inaspettata la rivolta del 25 giugno, così a Berlinguer appare del tutto oscura, misteriosa, insondabile sia la nascita della lotta operaia, sia lo sviluppo rivoluzionario della stessa, sia le manifestazioni esplicite nelle lotte del carattere strategico del programma operario, della intuizione e della intuizione organizzativa che gli operai vanno praticando in modo disomogeno ma certo nelle fabbriche e nei territori italiani.
Solo un cieco — dunque un socialdemocratico, un riformista — può illudersi che il voto del 20 giugno possa essere una conferma del consolidamento e del controllo del Partito sulla classe operaia (cosa dovrebbe dire allora Gierek a proposito di questo controllo e sulla sicurezza del controllo?). Tutto indica la manifestazione elettorale tranne che un radicamento e un consolidamento del Partito dentro la classe: cosa che non è più possibile, cosa che neppure si vuole più.
Poiché la questione non è nel numero dei tesserati e dei coatti dentro l'organizzazione, ma della materialità operaia del programma della organizzazione. E cosa abbia a che fare il programma del PCI con la materialità dei bisogni, immediati e strategici — della classe operaia, sta solo nella carenza e nell'esperienza negativa e insufficente rivoluzionaria della classe.
Ma, ormai, dalla ripresa del movimento nel '73, dalle lotte di fabbrica e di piazza che negli ultimi tre anni si sono succedute, dall'andamento stesso di queste elezioni; dagli elementi radicalmente nuovi che emergono dalle lotte operaie, da questi stessi scioperi e lotte del luglio post-elettorale del '76 — dalla presenza nelle lotte e sulla piazza di nuovi operai, degli operai giovani e del carattere organico del loro programma e della loro aspirazione, possiamo dire — come per i moti polacchi — che ormai sta nelle lotte della classe, ormai sta nelle sue forme di organizzazione e nelle sue particolarità organizzative, ormai sta nel carattere radicale dei nuovi strumenti di organizzazione e di lotta dottati quanto stava sulla pagina scritta: **« l'arma della critica non può sostituire la critica delle armi, la forza materiale non può che essere abbattuta dalla forza materiale... », cioè: nessuna illusione alimenta il logoramento dello scontro generale, nessuna illusione teorica presiede allo scontro stesso in atto all'interno della classe operaia. Ma nessuna illusione anche sull'andamento spontaneo delle lotte, sulla loro ciclicità o sul loro carattere endemico, sul ritorno —, cioè — della teoria evioluzionista in panni diversi. « Questi cambiamenti non si otterranno mai senza l'impiego delle forze organizzate della società ».**

Scheda

VALORE, DENARO, MONETA IN MARX

Il carattere fondamentale del capitalismo è l'essere una organizzazione sociale finalizzata alla produzione di merci, fondata non sulla produzione per la soddisfazione dei bisogni, ma sull'economia in quanto « povertà » dell'indefinita valorizzazione del capitale. Il fatto che le merci soddisfino dei bisogni, abbiano un valore d'uso, è per il capitale puramente accidentale; ciò che importa è il loro valore di scambio, il tempo di lavoro in esse cristallizzato, il furto di tempo di lavoro su cui la produzione capitalista si fonda. Le merci hanno dunque una duplice natura: hanno un corpo, palpabile, costituito dalle loro caratteristiche materiali, chimiche e fisiche, che ne determina il valore d'uso, la possibilità di soddisfare bisogni umani. Questo corpo racchiude una caratteristica immateriale, ma non per questo meno reale: *il valore di scambio*, il *rapporto sociale* che determina la scambiabilità delle merci, che le differenzia non qualitativamente, ma solo quantitativamente, come concrezioni di tempo di lavoro, come erogazione di lavoro astratto.
Ciò che di generale sta dietro le merci è il *lavoro umano* che le ha prodotte.

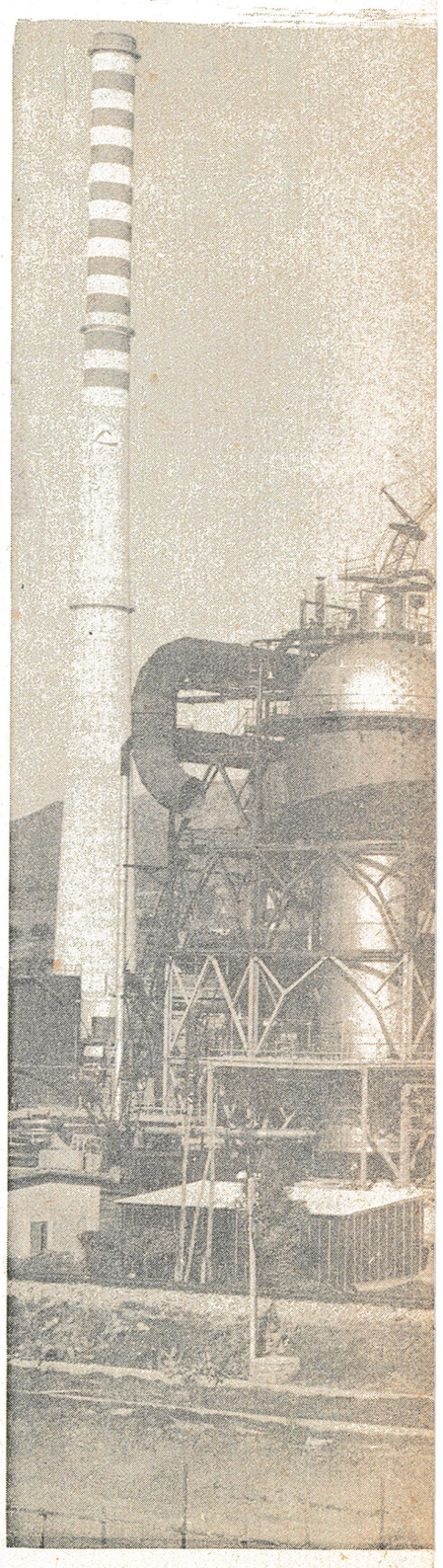
Il lavoro dell'uomo assume caratteristiche generali; è una merce particolarissima, sulla cui particolarità si fonda tutto il sistema capitalistico: il *valore d'uso* di questa merce è quella di produrre *valore di scambio*. In quanto tale, il suo valore dovrebbe essere impagabile; nella realtà — lo vediamo tutti — ciò che viene pagato è il « monte » di beni necessari per il mantenimento e per la riproduzione di questa forza-lavoro. Il capitale si interessa solo del valore di scambio; si impadronisce di tutto il lavoro sviluppato, e a chi lo produce dà solo il necessario a mantenersi in vita come forza-lavoro. L'obiettivo del capitale è l'allargamento di questa operazione di « furto » del tempo di lavoro, del valore prodotto: è una spirale che si allarga, i prodotti del lavoro sono impiegati in massima parte per estorcere quantità crescenti di lavoro.
Il fatto che un oggetto — una grappa come una bibbia, una bistecca come un film d'avanguardia — soddisfi un bisogno umano è per il capitale solo un mezzo, non un fine, un mezzo per ripetere una volta di più, l'operazione fondamentale (anticipare denaro, far produrre, far lavorare operai; e possibilmente allargare la base dell'operazione).
La proporzione tra i bisogni, le qualità non contano; conta solo la maggior quantità di *plusvalore*.

La constatazione dell'esistenza del plusvalore non è una scoperta di Marx: il suo merito è l'aver mostrato come lo sfruttamento della forza-lavoro, il furto del tempo di lavoro, avvenga rispettando alla lettera la « legge del valore ».
Non è nella circolazione, nello scambio diseguale (compera dei mezzi di produzione e della F-L al *di sotto* del loro valore o vendita delle merci *al di sopra* del loro valore) che si origina il plusvalore; nei modi descritti non viene prodotta altra ricchezza. In altre parole la torta rimane uguale, varia solo il costo delle fette.
Seguiamo allora Marx nell'inferno della fabbrica capitalista. Il possessore di capitale ha comprato al loro valore sia i mezzi di produzione — materie prime e macchinari — sia la forza-lavoro (il valore di quest'ultima è, come quello di ogni altra merce, uguale alla quantità di tempo di lavoro necessaria a mantenerla e riprodurla). Ma una volta acquistata la capacità lavorativa dell'operaio il capitalista si comporta come il possessore di qualsiasi altra merce: ne rivendica l'uso completo e totale.
« Dimentica » che solo il lavoro vivo conserva il valore dei mezzi di produzione che altrimenti si svalorizzerebbero. Il capitalista usa quindi la forza-lavoro per un tempo maggiore di quello racchiuso nel valore di questa: la forza-lavoro dunque, non solo conserva il valore dei mezzi di produzione, ma li valorizza.
Il furto del tempo di lavoro — vigente la legge del valore — è alla base delle enormi quote di ricchezza di cui si appropria il capitale.
Ci interessa cogliere la contraddizione tra socialità della produzione e appropriazione di essa da parte del capitale, la rivolta delle forze produttive contro il dominio, la camicia di forza entro cui il capitale le costringe.
Dobbiamo parlare del denaro, che appare nello scontro di classe come la suprema forma del comando, ma anche come espressione della contraddizione che attraversa la società: dobbiamo parlare delle merci e dello scambio. Vogliamo scomporre nei suoi elementi essenziali la società capitalistica come « insieme » di rapporti sociali e produttivi finalizzati alla produzione sempre più estesa delle merci e alla moltiplicazione di esse.
L'estensione dello scambio, sino allo scambio basato sulla produzione capitalistica ha richiesto un'unità di misura del valore di scambio delle merci, uno strumento di mediazione dello scambio, un equivalente generale del *valore* ed un mezzo per lo scambio.

Se una bibbia e una bottiglia di acquavite soddisfano bisogni diversi e quindi sono due merci qualitativamente diverse, pure nello scambio vengono confrontate, poste eguali ad un terzo elemento, il tempo di lavoro: sulla carta si tratta di un'operazione ideale, nello scambio reale l'astrazione è oggettivata. Una terza merce assurge ad espressione del valore delle altre merci, ne diventa l'equivalente generale, la misura del valore, proprio come un particolare corpo assurge a misura del peso di altri corpi. Il valore di scambio in tal modo assume un'esistenza autonoma, si fa *denaro*. Tale deduzione (puramente concettuale) del denaro dal valore delle merci non fa che riflettere e risistemare logicamente i passaggi ben più materiali attraverso i quali una società passa dalla produzione per il sostentamento, allo scambio casuale di un accidentale plusprodotto, alla cosciente produzione per lo scambio. Nel corso della storia della società, mano a mano che lo scambio si è andato generalizzando, è diventato il fondamento e lo scopo dell'intera organizzazione sociale, la funzione di denaro viene assolta prima dagli oggetti più comuni, dalle merci più usate (animali domestici, schiavi, etc.), poi dalle merci con minor valore d'uso (l'oro e l'argento). Questo poiché in una società dove lo scambio è la regola le merci, come valori, devono essere divisibili a piacimento; si deve poter separare la compera dalla vendita nel tempo e nello spazio. Ciò è garantito dalle caratteristiche materiali dei metalli nobili: « durezza, inalterabilità, divisibilità e ricomponibilità, relativa facilità di trasporto (perché racchiudono un valore di scambio massimo in uno spazio minimo) »
Ora, « *il prodotto del processo di produzione capitalistico non è nè semplice prodotto (valore d'uso), nè semplice merce, cioè prodotto dotato di un valore di scambio; il suo prodotto specifico è il suo plusvalore; merci che possiedono più valore di scambio, cioè rappresentano più valore di quello anticipato per la loro produzione in forma di merci o denaro.* » (Marx - VI cap. inedito pag. 32).
La produzione capitalistica come produzione del plusvalore, diventa un puro moloch che pone direttamente se stesso senza coperture come obiettivo della società, condanna al lavoro gli operai nel momento in cui mostra le condizioni materiali per la liberazione dal lavoro.
Lo sviluppo del sistema della macchina, l'enorme potenza del capitale finanziario, diviene insopportabile di fronte alla crescente alienazione e insoddisfazione dei bisogni umani.
Quanto più si estende il dominio del capitale, quante più sono le cose che diventano merci, quanti più sono i rapporti sociali che vengono ridotti a scambio di merci, quanti più uomini vedono ridotta la loro esistenza a quella di lavoratori salariati senza altro modo di vivere che acquistare merci col salario ottenuto vendendo il proprio lavoro; tanto più il capitale deve essere in grado di trasformarsi, di ruotare, di mobilitare rapidamente masse enormi di lavoro: **il frutto del lavoro di generazioni, di milioni di uomini si presenta come potenza del denaro.**
Queste due qualità fanno sì che la forma più pura di accumulazione di capitale sia l'accumulazione del denaro, che significa accumulare possibilità universale di scambio, possibilità in qualsiasi momento — di scambiarlo con macchine e lavoro e attivare così un processo di accumulazione.
il denaro ha valore in quanto è strumento di rappresentazione della capacità di comando su processi sociali di produzione sempre più estesi. Inoltre, tanto più il capitale deve essere libero di trasformarsi, quanto più gli operai lo costringono ad accrescere — per rispondere alla loro lotta —, il peso delle macchine rispetto al lavoro vivo degli operai; di incorporare sempre più funzioni e gerarchia e ritmo di lavoro nella macchina a cui l'operaio si lega, si subordina.
Vediamo oggi che lavoro è cooperazione di milioni di uomini, che la produzione dei beni (finali) di consumo passa attraverso una catena di altre merci; il lavoro non è più il *lavoro concreto* del singolo lavoratore, ma è *lavoro in generale, lavoro astratto*, la cui potenza produttiva è legata al grado di cooperazione, alla qualità del sistema di macchine che esso attiva.
Comando del denaro, sistema delle macchine, assunzione di ogni rapporto sociale nel sistema dello scambio di merci mostra l'enorme potenza della produzione; comando arbitrario, lontano e separato del denaro, del capitale è totale alienazione dei bisogni proletari proprio nella fase in cui tutti i proletari sono in grado di capire l'enorme potenza di sviluppo delle forze produttive, l'enorme potenza della loro cooperazione, in primo luogo esperimentata nello scontro di classe, nella lotta.
La produzione della quota di merci necessaria alla riproduzione della forza-lavoro diventa una parte sempre più ridotta della quantità generale delle merci prodotte.
La lotta della classe contro lo sfruttamento, infatti, costringe il capitale a passare, dal prolungamento al limite della sopportabilità della giornata lavorativa come modo privilegiato di appropriazione del tempo di lavoro (mantenendo intatti i caratteri del precedente lavoro artigianale e limitandosi a sussumere solo formalmente a sé la forza-lavoro mediante il controllo esercitato sulla produzione), fino all'utilizzo della scienza come potenza intellettuale della produzione, sviluppo del macchinario, trasformazione del lavoro vivo in semplice appendice del lavoro morto, sussunzione *reale* della forza-lavoro al capitale.
Le conseguenze di tale sviluppo sono letali per il capitale: se la produzione basata sul valore presupponeva una gran massa di lavoro immediato come fattore determinante della produzione di ricchezza, per la produzione di plusvalore, « *nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la produzione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato, che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e la cui poderosa efficienza non è affatto in rapporto con il tempo di lavoro immediato che la loro produzione costa, bensì dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, ossia dall'applicazione di questa scienza alla produzione(...) Il furto di tempo di lavoro altrui, sul quale poggia la ricchezza odierna, appare come base meschina rispetto a questa base sviluppatasi ex novo, creata dalla stessa grande industria.* » (K. Marx, *Grundrisse*)
Oggi questa è la realtà: il rapporto tra denaro e sviluppo si è rotto, il denaro rappresenta ancora l'opposizione tra l'appropriazione privata del capitale e la socialità della produzione, che si è completamente dispiegata; è l'unico vero fondamento della ricchezza.
Al diffondersi di una informale coscienza di questa nuova « possibilità della ricchezza » corrisponde una critica pratica di massa dell'economia, alla vigenza delle sue regole di « scienza della scarsità ». E questa critica pratica si esprime nei comportamenti di assalto al salario e al reddito e di estraneità e resistenza al lavoro che si diffondono nelle masse operaie e proletarie.
« *Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande sorgente della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e* deve cessare *di esserne la misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso. Il plusvalore delle masse ha cessato d'essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non-lavoro dei pochi condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato si spoglia della forma della miseria e dell'antagonismo.* » (Marx, Grundrisse)

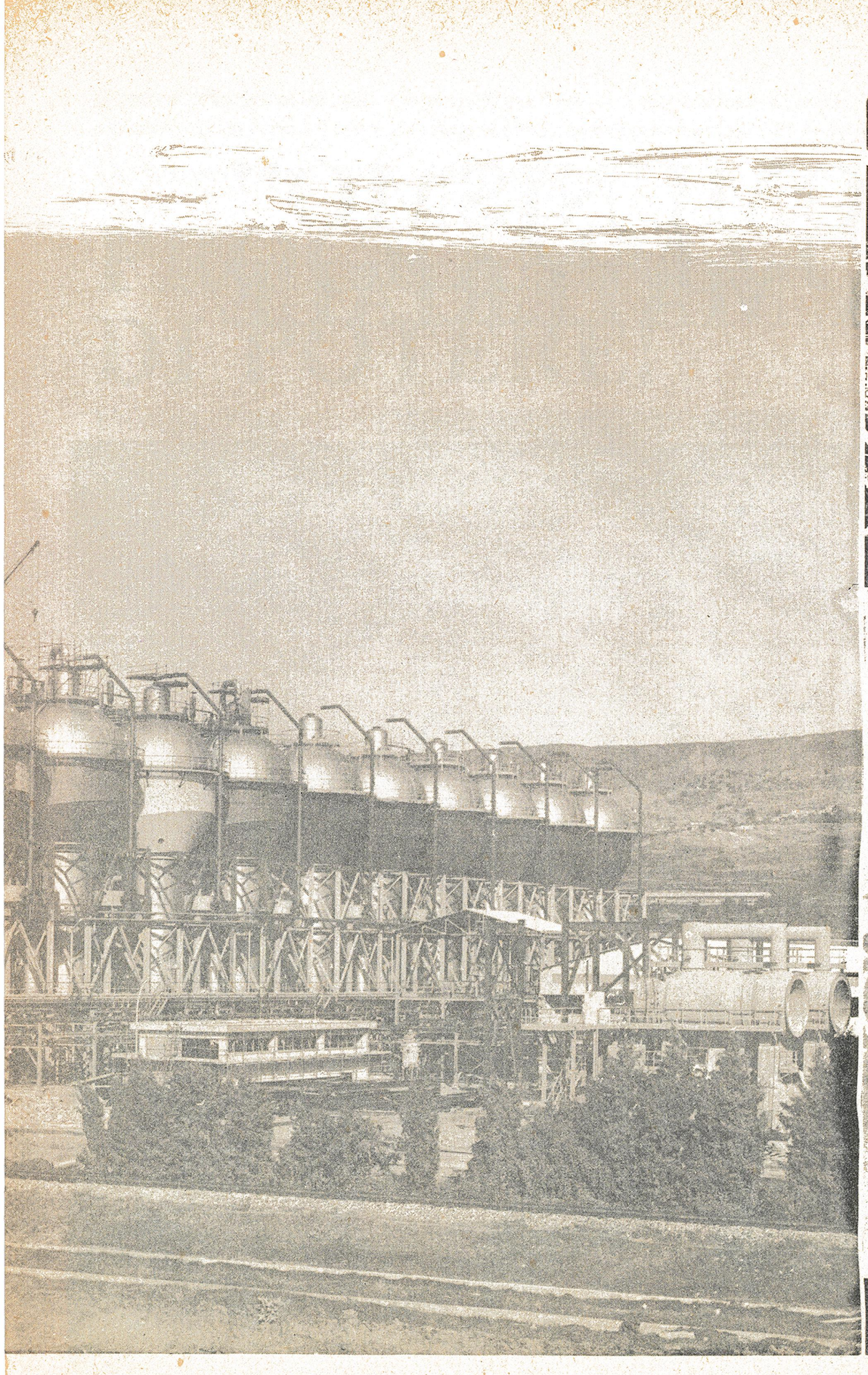
La ricchezza reale si manifesta piuttosto — e questo è il segno rivelatore della grande industria — nell'enorme sproporzione tra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto, come pure nella sproporzione qualitativa fra il lavoro ridotto a pura astrazione e la potenza del processo di produzione che esso sorveglia.
Non è più tanto il lavoro ad apparire come incluso nel processo di produzione, quanto piuttosto l'uomo a porsi in rapporto con il processo di produzione come sorvegliante-regolatore (...) Non è più l'operaio ad inserire l'oggetto naturale modificato tra l'oggetto e se stesso; egli invece inserisce il processo naturale, che trasforma in processo industriale, come mezzo tra se stesso e la natura inorganica di cui si impadronisce. (...) In questa trasformazione non è nè il lavoro immediato eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua produttività generale, la sua comprensione della natura e il suo dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale — in una parola *è lo sviluppo dell'individuo sociale che appare come il grande pilastro di sostegno della produzione della ricchezza.*
« (...) l'aumento delle forze produttive non può più essere vincolato all'appropriazione di pluslavoro altrui, ma piuttosto la massa degli operai deve essa stessa appropriarsi il proprio pluslavoro. Se lo ha fatto — e con ciò il tempo disponibile cessa di avere un'esistenza antagonista —, da una parte il tempo di lavoro necessario avrà la sua misura nei bisogni dell'individuo sociale, dall'altra lo sviluppo della forza produttiva sociale crescerà così rapidamente che, sebbene la produzione sia calcolata in base alla ricchezza di tutti, il tempo disponibile di tutti aumenti. Giacché la ricchezza reale è la produttività sviluppata di tutti gli individui. È allora non è più il tempo di lavoro, ma il tempo disponibile, la misura della ricchezza.
Il tempo di lavoro come misura della ricchezza pone la ricchezza stessa fondata sulla povertà, e il tempo disponibile come esistente nella *e* mediante *l'antitesi al tempo di pluslavoro; ovvero tutto il tempo di un individuo è posto come tempo di lavoro, e l'individuo è quindi degradato a mero operaio, viene assunto sotto il lavoro.* »
(K. Marx. « Grundrisse. II »

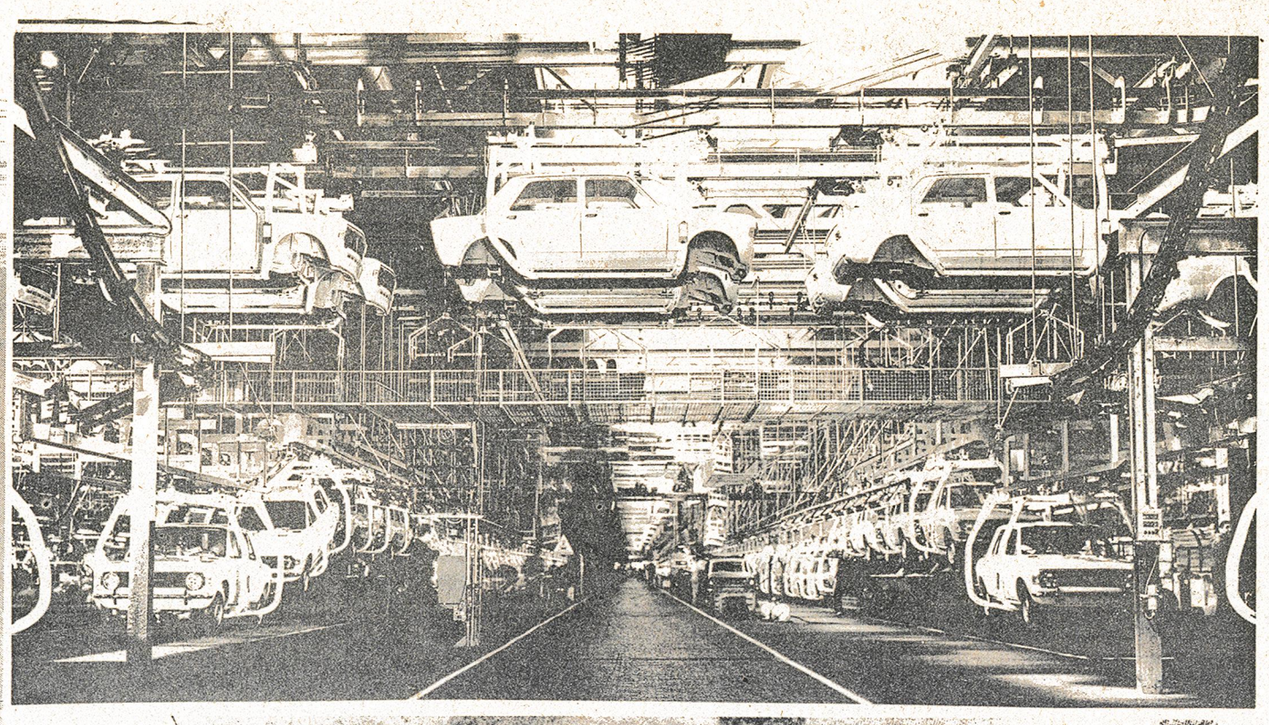
La contraddizione non è piu ricomponibile: solo la forza, il dispotismo del comando capitalista, il denaro come garanzia della permanenza della crisi, permettono al capitale di sopravvivere.
E allora compagni muro contro muro, violenza contro violenza, legittimizzazione contro illegalità, Partito contro Stato.
Il comunismo è l'unico realismo possibile: « **(subentra il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione del lavoro necessario ad un minimo, al quale poi corrisponde lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati tutti per loro.** »
(Marx, Grundrisse)



Le lotte operaie hanno rovinato la moneta dei paesi della metropoli capitalistica; il padrone, gli Stati, riorganizzano l'"infinita potenza" del denaro

La svalutazione della lira e le sue oscillazioni ci hanno abituato all'idea del valore relativo della moneta — fenomeno accelerato ed evidenziato dallo sconvolgimento che il sistema economico, monetario e finanziario ha subito dal '69 ad oggi.
L'impatto che il sistema capitalistico ha avuto con la lotta autonoma e rivoluzionaria dei proletari in tutto il mondo gli ha imposto la via della crisi generale di tutti i rapporti sociali, politici e di produzione, che lo reggono. L'obiettivo è distruggere la composizione di classe — la proletarizzazione, l'estensione della classe operaia nel mondo, la sua unificazione nelle lotte e negli obiettivi (distruzione da realizzare attraverso una nuova divisione internazionale del lavoro, un nuovo equilibrio tra i settori della produzione, una nuova dislocazione delle imprese produttive, una accentuata centralizzazione del potere finanziario).
Questa *qualità della crisi* dobbiamo tenere a mente quando vogliamo dare un giudizio sulla ripresa produttiva in atto in quasi tutto il mondo capitalistico, quando ragioniamo delle contraddizioni dei paesi del socialismo realizzato e quando cerchiamo di prevedere possibilità e forma del processo rivoluzionario in Italia.
Il problema della rivoluzione si presenta — abbiamo detto — come rivolta delle forze produttive (alla base di esse sta la forza collettiva della classe proletaria) alla forma del dominio a cui il sistema capitalistico le sottomette. Viceversa l'azione del capitale in tutto il mondo è quella di porre assieme, davanti agli occhi dei proletari, terrore, minaccia della catastrofe e sogno di trasformazione per mobilitarli e costringerli a dare nuova stabilità e forma al suo dominio: terrore e utopia capitalistica assieme.





Il fantasma di Portorico

CONSULTO SUL "MALE ITALIANO" DELL'ECONOMIA DEI PADRONI

Masse enormi di capitale prendono a girare vorticosamente per il mondo, si staccano dalle vecchie fabbriche, dagli usuali luoghi di produzione, per trasformarsi in altre macchine, strutture sociali, città o altro: da alcuni anni a questa parte la ricerca di una nuova collocazione, la necessità di saltare il blocco della produttività imposto dalle lotte e dalla richiesta di reddito ha prodotto un processo inflazionistico, fenomeni di trasferimento di capitale da una materia prima all'altra, da una moneta all'altra.

In questi giorni scendono la sterlina, il franco e l'oro, sale il platino, crolla il caffé, sale il rame con tutti i metalli non ferrosi e via dicendo...

Si è trattato anche di una guerra fratricida: la ricerca di un nuovo assetto capitalistico è anche la ricerca di una gerarchia interna, di una diversa partecipazione di potere. La cordata dei paesi capitalistici si è in parte ricomposta dopo lo scannamento degli anni scorsi; la nuova gerarchia rispetta fedelmente l'ordine della produttività, della apacità espansiva di controllo. È un processo in pieno svolgimento, in piena contraddizione; al fondo della questione sta l'alternativa: o i proletari subiscono fascino e terrore del capitale, o hanno sempre più la forza di prendere la direzione delle cose, dopo averne rovesciato l'assetto presente. In Europa si gioca la carta della partecipazione diretta dei partiti storici della classe operaia al governo, sia pure con molta paura ed incertezza; il capitale la gioca soprattutto sul terreno del governo reale della società, delle sue strutture fondamentali, molto prima che sul terreno di un'assunzione di responsabilità dirette nei ministeri.

Oggi il capitale basa la sua potenza sull'assunzione di ogni rapporto sociale in funzione della sua valorizzazione; la basa sul controllo della cooperazione sociale fissata non solo nel sistema complessivo delle macchine, ma nelle istituzioni complessive della società, nella sussunzione, in forme rinnovate, della forza operaia al suo processo complessivo di riproduzione. Oggi la rivolta è uscita dalle fabbriche, oggi il capitale non può creare impunemente classe operaia e impunemente collocare assieme classe operaia e altri settori proletari: ne deriva una miscela esplosiva.

Per questo, sin da subito e non da oggi, il rapporto con gli apparati istituzionali del Movimento Operaio diventa determinante per la funzione capitalistica di governo/trasformazione del regime politico e sociale. A fronte di tutto questo si capisce come l'« eurocomunismo » non sia uno « slogan » di moda inventato dai politologi progressisti, ma il tentativo di inventare una forma politica per il ristabilimento di un comando — innovato — di parte capitalistica.

Le dichiarazioni di Schmidt sull'incontro di Portorico sono state il fatto saliente che — a scoppio ritardato — ha caratterizzato l'incontro dei sette maggiori paesi capitalistici: il tema dei partiti comunisti al governo, nell'« area del potere », era la questione principale da discutere. La presa di posizione che è risultata (« area rigida » di governo, « area flessibile » di gestione del patto politico-sociale e di sua ratifica istituzionale), è certamente influenzata dalle questioni elettorali degli USA e dall'RFT. Le contraddizioni interne ai gruppi dirigenti sono notevoli, e l'esito elettorale in Italia non ha risolto nulla: sarà ancora l'esito dello scontro di classe e dei processi di riconversione in corso a far decidere in termini più precisi.

Il peso complessivo dell'andata del PCI al governo fa sì che il processo sia contraddittorio: è in gioco il rapporto con la lotta operaia nel mondo capitalistico, assieme alle contraddizioni dei paesi socialisti (giacché il tentativo di Breznev di limitare all'occidente l'influenza del PCI è destinato a fallire). I « summit » mondiali non sono in realtà che un passaggio e un momento del complesso processo di una volontà collettiva del capitale, su cui domina una notevole incertezza; l'incontro di Portorico non ha prodotto nulla di sostanzialmente nuovo se non una fotografia della situazione: « ripresa » economica, ripresa dell'inflazione sul mercato mondiale, aumento del distacco dai paesi-guida del mercato mondiale dagli altri paesi industriali (Inghilterra, Italia, Francia).

Proprio in questi giorni la speculazione internazionale ha sviluppato il suo attacco contro il franco francese, lasciando riposare un momento sterlina e lira, dopo la conclusione del patto sociale in Inghilterra e l'esito dei contratti e delle elezioni in Italia.

Il gioco si fa sempre più duro: il prestito dei vari miliardi all'Italia è legato a precise condizioni su spesa pubblica, controllo dei salari, rilancio della produttività.

Deficit previsto del tesoro per l'anno prossimo e deficit complessivo dei comuni italiani sono pressoché identici: si aggirano sui 2500 miliardi di lire. I limiti, i vincoli che il capitale internazionale ha fissato nei confronti dell'economia italiana si contrattano tra il sistema finanziario e i grandi comuni amministrati per lo più da maggioranze di sinistra; passa attraverso la « normalizzazione » attuata dal sindacato e dal PCI nel settore dei servizi, passa attraverso una politica della Banca d'Italia che concorre a tenere alto il valore del dollaro e basso quello della lira per premiare le esportazioni e ramazzare un po' di dollari sul mercato internazionale. I « vincoli », le garanzie richieste, sono il blocco dei salari, il rilancio della produttività, il blocco e la contrazione dell'occupazione.

Il maggior costo delle importazioni (dovuto: al valore della lira svalutata; all'obbligo di depositare, senza interessi, il corrispettivo di metà del valore delle merci importate) viene naturalmente scaricato sui prezzi delle merci destinate al « mercato interno », al consumo operaio e proletario. La svalutazione della lira e l'esportazione massiccia dei capitali (ricordiamoci l'indebitamento contratto alla vigilia di più massicci episodi svalutativi dalla Fiat, che ha consentito ad Agnelli di ottenere ad un tasso ridicolo oltre mille miliardi da trasformare in monete forti ed in scorte) sono state pesantemente usate per giocare al ribasso nello « showdown » finale dei contratti.

In questo quadro si è realizzata la « concentrazione » attorno al partito democristiano, la ricostruzione di un blocco sociale moderato: tutto questo ha posto le condizioni di un rilancio dello sfruttamento che leggiamo nei dati della ripresa della produzione e del calo dell'occupazione. Tutto questo avviene entro un salto nella partecipazione delle istituzioni del movimento operaio socialdemocratico alla gestione della crisi; nella trasformazione dello stato, del quadro istituzionale, produttivo, finanziario interno; nella collocazione internazionale, etc.

Il ruolo degli organismi rappresentativi, elettivi, sindacali, in questa situazione è limpido — nel loro rapporto stretto con i centri del capitale — al di là delle formule di governo. Non è un caso che il partito socialista sia uscito dalla prova con le ossa rotte: non ha l'evidente realismo — oltre che la forza — del PCI.

L'interesse del PCI alle banche, alla borsa, si fa ogni giorno crescente. Al di là del fumo delle dichiarazioni di principio, maturano stretti rapporti tra apparato sindacale e socialdemocratico, e ceto dirigente capitalistico. Dal nuovo consiglio tecnico-scientifico per la programmazione a cui è affidato un rapporto tra presidenza del Consiglio, partiti dell'opposizione e sindacati, agli interventi nella situazione eccezionale del Friuli (con l'integrazione di società civile e coordinamento militare e di polizia), alla ristrutturazione dell'antiterrorismo, si prepara una capacità di governo attraverso nuove strutture operative, più incisive e terroristiche: si tratta del tentativo di ridare sangue e spirito aggressivo alla società capitalistica contro l'iniziativa proletaria.

È un progetto vasto, seppure oggi spezzettato, che punta a ricomporre un corpo dirigente e intermedio delle istituzioni della società nel suo complesso, che va dai dirigenti industriali (le cui associazioni prosperano e si riqualificano) al ceto politico, fino ai « quadri » dell'esercito e dei corpi di polizia. Se non c'è in Italia la quantità di energia in grado di realizzare un'innovazione della forma del comando della portata di un « new deal », assistiamo però a una serie di modificazioni che intervengono nella struttura di controllo, nella forma proprietaria del capitale. Fa testo l'ulteriore trasformazione della Montedison (con lo scorporo di altre società), la maggiore autonomia di Cefis e degli ambienti finanziari — a cui non è estranea la cessione della SAI da Agnelli a Ursini (cioè il passaggio di un centro finanziario, gestito in perdita dalla Fiat, a un agglomerato finanziario al centro del quale convivono Cefis e ambienti del petrolio e della vecchia finanza lombarda — Cazzaniga, Pesenti — proprio da lui « massacrate »).

La presidenza Carli alla Confindustria è come la ciliegina sul gelato: operare una mediazione e una sintesi dei rapporti tra i diversi settori dell'industria, e tra industria e settori finanziari, è un compito che più facilmente di tutti può assolvere chi per tanti anni ha avuto in mano le leve della politica monetaria e creditizia.

Lotta operaia, spesa pubblica, produttività

L'attacco alla produttività, l'assalto al reddito che la lotta operaia e proletaria ha sviluppato e svilupperà, si trova di fronte l'iniziativa capitalistica nei termini che abbiamo appena visto: un nuovo blocco e nuove strutture di potere. Ma molto del « nuovo » convive col « vecchio » nel ceto e nell'iniziativa capitalistica e socialdemocratica; l'iniziativa proletaria deve tallonare — costruendo il suo proprio potere — questo processo di riconversione di tutti gli istituti del comando.

L'attacco alla gerarchia di comando, alla strutura della proprietà, l'offensiva sul reddito portata avanti dal proletariato sconvolge il tentativo di mediare gli interessi dei diversi settori sociali rappresentati nel « blocco » moderato e neomoderato.

Le nuove gerarchie di comando — sottoposte al fuoco dell'iniziativa proletaria e comunista — si scompongono ancora prima di ricomporsi, l'egemonia che esse esercitano su settori proletari, proletarizzati, semiproletari, viene meno, viene contraddetta da nuovi rapporti di forza, che insegnano materialmente l'esistenza embrionale di un nuovo principio organizzatore della società, di una nuova forza regolatrice di rapporti sociali. L'analisi del blocco sociale moderato e neomoderato svolta dai gruppi neoparlamentari, non si pone mai come questione cruciale il problema di determinare un rapporto di forze consistente da parte dei « poli politici » della classe operaia nei confronti dell'intero corpo sociale.

La questione dello scontro con tutti i centri di potere non è evidentemente una nozione avanguardistica della lotta di classe, dello scontro di potere tra le classi: è questione di minare la legittimità dello Stato, di svelarne la funzione, di rompere i rapporti mediati e mascherati di fronte ai proletari. Si tratta di minare la coesione interna dello Stato, di isolarlo, di sottrargli il comando, il controllo su elementi concreti dell'organizzazione sociale — e tutto a favore dell'organizzazione proletaria — del suo costituirsi come Stato di parte comunista, operaia.

Se il capitale assume forma massimamente libera e potente nel danaro, l'organizzazione proletaria può sconvolgere l'organizzazione sociale su cui questo comando opera, può trasformare le sue esibizioni acrobatiche tra un settore produttivo e l'altro, tra una piazza finanziaria e l'altra — in una perdita di potere e in una ritirata rovinosa.

Ripresa produttiva, ristrutturazione, inflazione. Strumenti utilizzati per attaccare la lotta proletaria in Italia.

Svalutazione della moneta ed inflazione sono andate di pari passo; la svalutazione della è stata da una parte un adeguamento necessario al peso che il sistema economico italiano ha nel mercato mondiale (la diminuzione della produttività e della capacità di governo sociale, infatti, distaccano sempre più la situazione italiana da quella degli altri paesi della metropoli capitalistica).

L'internazionalizzazione sempre più spinta della grande impresa italiana passa per l'esportazione di risorse, di investimenti diretti ed indiretti all'estero, mentre settori sociali dotati di un certo reddito sbarcano anch'essi all'estero. La svalutazione è poi in ogni momento un tentativo di rilancio dei settori legati all'esportazione: nel '75, nel pieno della crisi, i settori che producono beni strumentali, e in genere tutti i prodotti a media tecnologia, si sono agganciati ai mercati esteri. La svalutazione ha così rappresentato un attacco al netto ai salari, al reddito proletario, a coloro che non possiedono capitali per attutirne gli effetti. Non a caso l'attuale ripresa produttiva galoppa su un'altra fase di svalutazione selvaggia, oltre che su una intensificazione dello sfruttamento in alcuni settori, su una costante riduzione di manodopera stabilmente occupata.

L'attuale ripresa produttiva viene dopo due anni di uso massacrante della « Cassa integrazione guadagni », che ha tentato di devastare la composizione di classe, pur senza distruggerne la forza politica.

Il crollo della lira all'inizio dell'anno ha fatto parlare di « economia di guerra », ha sancito il carattere totalmente subordinato dei contratti, ha creato le condizioni per una operazione politica a vasto raggio di trasformazione delle istituzioni, dello stato. Alla vigilia della svalutazione, la FIAT, come altre multinazionali, ha drenato le risorse, le ha trasferite all'estero, le ha trasformate in scorte, « progetti congiunti » di investimento all'estero, ecc.

Base occupazionale ridotta, lotta sindacale bloccata, aumento della competività sui mercati esteri fanno di questa ripresa una ripresa di corto respiro, benché siano intervenuti una serie di fattori nuovi a parte i prestiti internazionali, 1000 miliardi sono rientrati in Italia nel dopo-elezioni. Si tratta di un primo atto di fiducia verso il nuovo assetto istituzionale, i nuovi equilibri politici da costruire dopo il 20 giugno; lo sforzo infatti è tutto nella ricostruzione di una nuova capacità di governo della società ora parte del capitale. I limiti stanno innanzitutto nello spazio che il capitale italiano ha sul mercato mondiale.

Fortissimo controllo sociale, riduzione della quantità di reddito erogata ai proletari (attraverso la riduzione della spesa pubblica), aumento della tassazione — sono le condizioni per una parziale stabilizzazione del regime politico, che permette operazioni di più vasto respiro.

I compiti della socialdemocrazia — sindacato e partito — sono molto chiari:

distruzione della rete delle avanguardie; divisione degli operai licenziati e messi in cassa integrazione; controllo della forza lavoro dei servizi; accettazione dei costi sempre più alti degli stessi servizi; accettazione di un carico fiscale crescente sui redditi da lavoro; trattativa diretta con le multinazionali e con i centri del potere finanziario sulla distribuzione delle risorse; accettazione della contraddizione crescente tra le zone-poche-di sviluppo e le zone-molte-di stagnazione e regresso produttivo; instaurazione di un clima generale di disciplina e di ordine, accettazione della ristrutturazione del comando.

Se a livello internazionale il capitale tenta di imporre l'immagine di una utopia reazionaria che mobiliti a suo uso e consumo le energie proletarie, e se si saldano le politiche dei partiti comunisti occidentali, il problema per i rivoluzionari è la costruzione di una rete strategica di operai e avanguardie comuniste che attraverso le lotte sviluppino un progetto comunista. In questo deve consistere « l'eurocomunismo » degli operai italiani e polacchi — nell'attacco alle forme di comando esercitate nelle forme più diverse del capitale sulla forza lavoro.

Nei « paesi socialisti », le contraddizioni dello sviluppo, l'integrazione con la circolazione del capitale nei paesi occidentali, la questione della bilancia dei pagamenti, il rilancio della produttività, la contraddizione tra necessità di garantire agli operai livelli di vita ragionevoli e necessità di investimenti in mezzi di produzione, la trasformazione della struttura produttiva e il conseguente rivoluzionamento nella struttura della forza lavoro creano e creeranno profondi scontri come quelli avuti recentemente in Polonia.

Ma non basta: sono necessarie una più diffusa capacità di indicare le direttrici di marcia del processo rivoluzionario in corso in Italia, una lotta più serrata per il potere operaio, un attacco più immediato al comando per poter promuovere nuove leve di militanti comunisti.

Non basta il discorso sulla lezione portoghese e cilena, non basta il richiamo alla solidarietà rivoluzionaria internazionale — come a lungo è stato fatto per puntellare le crisi della sinistra rivoluzionaria. È sul rifiuto dell'utopia reazionaria del capitale che dobbiamo oggi lavorare.

Le avanguardie operaie combattenti oggi in Italia hanno l'autorità politica per innestare un nuovo processo di costruzione dell'organizzazione comunista in Europa. Ed è il « fantasma » comunista che si aggira per l'Europa che i padroni tentano di esorcizzare con il progetto di un colossale « antiterrorismo europeo » (peraltro anticipato dalle iniziative programmate contro la circolazione degli immigrati per arrestare le enormi capacità di lotta che essi portano con sè) e con gli incontri a livello Cee.

Ma crisi e trasformazione dei regimi politici nei paesi capitalistici costituiscono — devono costituire — le condizioni favorevoli alla costruzione degli embrioni di potere operaio.

Contro il governo capitalistico del territorio, « critica pratica » dei proletari e domanda di potere

IL " BISOGNO DI COMUNISMO" DEVE FARSI FORZA MATERIALE ORGANIZZATA

COMPORTAMENTI SOCIALI E PROSPETTIVE RIVOLUZIONARIE NELLA « CINTURA PROLETARIA » DELLA METROPOLI MILANESE.

La particolare composizione di classe delle cinture operaie (dominate oggi dalla disgregazione, dall'attacco all'organizzazione di fabbrica, che trova nelle piccole industrie i livelli più selvaggi; dove pesano in maniera negativa una serie di fattori « endemici » come le differenze di dimensione, di organizzazione del lavoro, di andamento produttivo), non può essere letta con banali parametri sociologici.

C'è da chiedersi a che punto sia l'operazione di controllo sociale messa in atto dal PCI nei « comuni rossi » che sono la stragrande maggioranza della cintura operaia milanese. Il caso di Cinisello è molto avanzato, e fa testo: un rapporto costante e stretto con gli imprenditori ha permesso la gestione comune della ristrutturazione dei licenziamenti, spezzando il fronte di lotta, facendo una politica di parzialissima compensazione con le assunzioni dell'ente locale, coprendo in modo spudorato il decentramento del lavoro ed ogni forma di « lavoro nero ». Gli effetti di ghettizzazione, emarginazione, disgregazione di interi strati di classe non hanno tardato a farsi sentire: la penetrazione della droga « pesante » (proprio Cinisello ultimamente è assurto all'onore delle cronache da questo punto di vista) è un segnale ristoso — e anche scontato — di questa crisi di identità politica.

Si è visto di recente — anche nella rappresentazione « particolare » di parco Lambro — che carica di rifiuto della propria condizione di miseria c'è in questi giovani operai, che non sono settori minoritari e isolati, ma la stragrande maggioranza dei giovani proletari. Del resto non solo di « giovani proletari » si tratta ma di una composizione più complessa, in cui è possibile distinguere diversi strati proletari. Le esperienze fatte sino ad oggi — dai circoli giovanili, a qualche comitato disoccupati, alle occupazioni delle case, ai comitati interfabbriche — non hanno avuto la forza di sconvolgere questa realtà. Non è difficile pensare, inoltre, che il ricatto della disoccupazione e la pallida lotta contrattuale abbiano pesato negativamente per gli operai, rafforzando la subordinazione al regime di fabbrica.
Qui, nella cintura, l'iniziativa dei padroni tesa a scomporre la classe (chiusura e riapertura, in altra forma, delle fabbriche; uso selvaggio del lavoro nero e del « polmone » del lavoro femminile); tesa a distruggere i livelli di organizzazione di fabbrica — i dati parlano di ripresa produttiva e contemporaneamente di stasi degli investimenti e calo dell'occupazione — si salda con molteplici tentativi di distruzione dei livelli di coscienza e di unità di classe (penetrazione delle droghe pesanti, che il più delle volte avviene con la complicità dei carabinieri; capillare organizzazione di CL, che va organizzando vere e proprie strutture di servizio d'ordine; continuo e costante reclutamento di fascisti).
Nel territorio operaio nella crisi le cosidette « attività criminali » si ampliano paurosamente con una stratificazione ed una centralizzazione di tipo industriale — che è poi l'occasione per il dispiegamento di una forza antiguerriglia e di repressione e controllo sociale formidabile.
Ma sulla rabbia operaia e proletaria, sulla lotta contro la miseria la divisione e lo sfruttamento può crescere senza disperdersi un patrimonio d'organizzazione, una capacità di esercizio della propria forza e della propria volontà.

I giovani delle fabbriche di 10 o 15 unità che hanno costretto Borruso e i suoi seguaci di « Comunione e Liberazione » a rinchiudersi nelle sedi Dc di Bollate e Novate, i compagni che sono alla testa di una costante pratica antifascista, vanno acquistando una costante attenzione alla rete di controllo, dominio e sfruttamento delle fabbriche in cui lavorano, di cominciare a fare un discorso sul reddito a partire dalla forza e dalla pratica che stanno acquisendo.

Da un tessuto di azioni militanti, slegate e disomogenee, è possibile leggere alcune allusioni all'imposizione di un « ordine proletario ».
I nemici individuati e colpiti sono soprattutto Comunione e Liberazione, le sedi fasciste e DC, i luoghi di spaccio dell'eroina.

Contro l'articolazione della realtà sociale del territorio operaio, far valere il principio semplice e chiaro — che poi trova le occasioni per articolarsi — del rovesciamento delle gerarchie sociali imposte dal dominio capitalistico, della garanzia del reddito e perciò dell'attacco costante, della intimidazione ecentralizzazione di parte proletaria nei confronti di ogni gerarchia di comando e di proprietà, questo è il compito di una rete di operai rivoluzionari che si costituisce sul territorio come « forza di partito ».

Non più semplicemente attacchi alla distribuzione della droga pesante, spese politiche e minirivolte operaie visti in modo episodico e separato, ma continuità della rivendicazione del carattere di esercizio di potere che questi episodi hanno. Attorno ad una continuità di esercizio della forza proletaria, a una continuità d'organizzazione, può aggregarsi un blocco sociale proletario.

È un elenco molto lungo di nemici da visitare, da cominciare a tenere sotto pressione, da far sentire in prima linea. In realtà nella sua infinita articolazione il territorio operaio è un « tutto » omogeneo in cui realizzare una polarizzazione di classi contrapposte: come è stato per le ronde operaie e proletarie, far circolare un discorso di potere può essere molto « contagioso »: a questo livello di « domanda di potere », la politica degli enti locali, dei comprensori, della riforma dello Stato — le tematiche avanzate, in generale, della socialdemocrazia — hanno ben poco da offrire.

Non c'è tempo da perdere e si deve rischiare un progetto, perché esistono potenzialità enormi: una successione di episodi di lotta come le spese politiche — che pure sono solo un primo passo avanti sulla strada del decreto operaio — possono mutare il dibattito e l'atteggiamento proletario — dagli operai di fabbrica, alle donne proletarie ai lavoratori dipendenti del settore del commercio.
La rottura di un equilibrio apre la strada ad un esercizio più organizzato della volontà proletaria. Pratica come questa che impediscono, rovesciano la logica di funzionamento di alcuni fondamentali gangli della vita sociale, da un lato consolidano nella lotta e nell'organizzazione una rete di avanguardie proletarie; dall'altro coinvolgono attorno a queste avanguardie fette di proletariato — donne, operai giovani, disoccupati — su ciò che si deve costruire sul terreno dei rapporti sociali sconvolti dalle lotte (chè altrimenti il vuoto viene riempito dal ricatto socialdemocratico e dal terrore poliziesco).

Il non possesso di forza e di programma nelle avanguardie operaie e proletarie che hanno diretto le lotte più significative della cintura, ha fatto sì che non ci fosse la capacità di unificare stabilmente i proletari rompendo la gabbia della macchina produttiva e dei rapporti sociali attualmente dominanti.
A costo di ripetersi, è fondamentale dire che oggi ci sono delle novità per cui è possibile compiere questa operazione. Dalla rottura in un punto dei rapporti sociali, dalla affermazione di una volontà operaia, alla proposizione di elementi di programma, questa strada si può percorrere, perché pressoché tutti i settori di classe si sono espressi con una loro « critica pratica », a questa società ed al loro ruolo si è indicato un ventaglio di figure nemiche, di settori sociali da attaccare; si è espressa la forza per farlo; sono stati individuati in modo netto — ed episodicamente colpiti — questi strati e queste figure come componenti di un blocco sociale antioperaio. E tutto questo, mentre un tentativo di riequilibrio della società avviene nel modo più feroce dal punto di vista delle condizioni di vita e del controllo sociale. Ma questo è ancora poco: messa in evidenza dei centri e dei meccanismi di dominio sociale del padrone e nuova legittimità di centri di potere politico proletario vanno messi all'ordine del giorno assieme.

Tutto questo, significa critica pratica, a fondo, di tutta l'articolazione democratica e partecipativa a cui l'iniziativa congiunta del morimento operaio di tradizione riformista e dello Stato hanno dato vita: dal Tribunale del lavoro a una serie di istituti legati agli Enti locali. L'infinito pellegrinaggio di cortei operai ai centri di governo territoriale, l'uso dello statuto dei lavoratori, si sono rivelati armi a doppio taglio, e oggi manifestano la loro anima di contenimento delle lotte.

Il nascere anche di un solo momento di lotta e di organizzazione che ha forza e chiarezza di imporre e di contrastare il « governo del territorio » di parte capitalistica, costituisce un momento attraverso cui larghi settori dell'organizzazione proletaria si collegano al di fuori del quadro istituzionale. Di ciò si sono avute pallidissime immagini nelle fabbriche occupate; ma, appunto, lì non c'era — da una parte la forza, dall'altra l'intenzione — di operare un taglio e un rovesciamento di rapporti sociali in modo duro, di porre la questione di forme dirette di governo proletario.

DIBATTITO SU PARCO LAMBRO

IL PROLETARIATO GIOVANILE NON VUOLE AUTOGESTIRE LA MISERIA

I giornali borghesi l'hanno definito il « festival della violenza ». In effetti in quella che doveva essere un'ulteriore e scontata « 4 giorni di pace, musica, amore e libertà » è esplosa la volontà dei giovani proletari di utilizzare — come una occasione di lotta, di affermazione della propria forza — il semplice fatto di trovarsi in migliaia con gli stessi bisogni, con gli stessi problemi, rifiutando di chiudersi per 4 giorni in un ghetto in cui sfogare le proprie tensioni, per tentare di trasformare invece la festa in una base dalla quale partire per portare nella metropoli quei comportamenti e quelle pratiche di potere già sperimentate dall'autonomia come prime risposte all'intensificarsi dell'attacco capitalistico alle condizioni materiali e politiche del proletariato.

Mai come quest'anno hanno fatto male i loro conti coloro che hanno organizzato questa festa come una grande fiera allestita con puro spirito imprenditoriale in cui tutto (dall'enorme spazio riservato agli « artigiani » che vendevano porcherie fatte in serie a prezzi altissimi, ai prezzi praticati negli stands alimentari, dal rifiuto di porsi il problema di un intervento calmierante nella diffusione delle droghe leggere, alla gestione degli spazi musicali e e di dibattito) era regolato in maniera tale in cui di fatto venisse bandita qualsiasi caratteristica « alternativa » relegando la partecipazione dei proletari al ruolo di puri consumatori. E tutto ciò senza tener conto dei profondi cambiamenti verificatisi nel tessuto del proletariato giovanile sia rispetto all'aggravarsi delle sue condizioni materiali (non molti, in effetti, poterano permettersi un pranzo ai prezzi praticati negli stands), sia soprattutto nella volontà di contare, di decidere, organizzarsi e lottare direttamente anche con forme d'attacco così come è avvenuto negli ultimi mesi, laddove solo la miopia degli opportunisti poteva scambiare (e peraltro insiste a scambiare) la disponibilità di massa a una pratica di esercizio diretto del potere — ad esempio attraverso la riappropriazione — per una pratica minoritaria di sparuti gruppi di provocatori.
La via alla pratica dell'« esproprio proletario » è stato dato proprio dall'alto costo dei generi alimentari: di fronte al rifiuto degli organizzatori di accettare una richiesta che è una parola d'ordine centrale nel programma di lotta del proletariato — e cioè l'applicazione dei prezzi politici — mille compagni hanno giustamente iidentificato come controparte coloro che vendevano una porzione di pollo e 4 patatine a 1500 lire. A fare le spese della volontà di lotta dei compagni è stato successivamente un ristorante di lusso posto malauguratamente per il padrone e i suoi tradizionali avventori all'interno del parco Lambro; e, il giorno successivo, al mattino, il supermercato GS di Via Feltre; al pomeriggio solo la volontà di Lotta Continua di impedire l'allargarsi degli scontri con la polizia pur di garantire la continuazione di una festa che così come era stata pensata non aveva più ragione di esistere, ha circoscritto e impedito il dilagare della lotta.
L'intervento di Lotta Continua non sarebbe peraltro stato sufficiente a frenare gli scontri se non ci si fosse trovati di fronte a livelli di organizzazione militanti molto bassi — fatto questo peraltro spiegabile con le caratteristiche assolutamente spontanee della lotta.
Questo non sminuisce in ogni caso la portata di quanto successo: il dibattito e lo scontro di linea avvenuti quest'anno al parco Lambro sono un dato importantissimo per impostare un nuovo e più avanzato dibattito sulla condizione e le prospettive di lotta del proletariato giovanile.
Innanzi tutto quanto successo segna il definitivo e clamoroso fallimento — a partire dal rifiuto di massa di concepire la festa come una occasione di autofinanziamento per le forze organizzatrici — della ideologia e della pratica colonialista portata avanti dai gruppi nei confronti del proletariato giovanile. Su questo va respinto duramente il tentativo di autocritica degli organizzatori che non fa che rimandare a presunte responsabilità collettive lo sfacelo della festa, nelle assemblee il ritornello ricorrente era che la « festa è di tutti e se fa schifo è colpa di tutti noi che non ci impegnamo a gestirla »; del resto — alle prime avvisaglie della contestazione, la mattina di domenica (quando hanno cominciato a scorrazzare i cortei interni chiedendo l'applicazione dei prezzi politici) — la prima risposta degli organizzatori è stata la proposta di formare delle commissioni per delegati che andassero a discutere il problema in altra sede che la piazza: inutile dire che la risposta di massa è stata « siamo tutti delegati », e da quel momento è apparsa chiara la tendenza di massa al rifiuto di autogestire la miseria.

I compagni gestori degli stands non sono « i nuovi padroni »; ma avrebbero dovuto capire che i proletari venuti alla festa non sono i militanti delle loro organizzazioni. Infatti quest'anno abbiamo visto diminuire la presenza degli studenti, delle figure tradizionali dei militanti dei gruppi. È cambiata profondamente la composizione politica dei partecipanti, riflettendo — in questo — un processo in atto da tempo che ha visto affermare nuovi settori di proletariato giovanile che soprattutto nell'ultimo anno non hanno perso occasione di incontro per combattere la disgregazione che li caratterizza nella metropoli e affermare anche in maniera diretta e violenta i propri bisogni. Alla « festa » sono venuti migliaia di giovani compagni provenienti dalle città del sud, dalla bergamasca, dalla provincia, dall'hinterland milanese: giovani operai, disoccupati e apprendisti che sono nati come nuova figura politica collettiva, nel percorso che la lotta ha seguito in questi mesi; che hanno vissuto le esperienze di lotta più dure degli ultimi mesi. Sono i proletari che hanno fatto « piangere la madonnina » a Milano, hanno fatto in migliaia gli scontri a Bergamo in primavera, sono in prima fila nelle lotte dei disoccupati organizzati a Napoli, hanno sparato sui fascisti a Piazza Venezia a Roma.
In queste lotte si va affermando un modo nuovo di scontrarsi con l'attacco capitalistico alle proprie condizioni di vita, affermando già da subito nella lotta una pratica di potere che imponga come forza di legge i bisogni e i desideri di poter da subito vivere decentemente per lottare meglio, cominciando a riappropriarsi oggi della ricchezza sociale che ci viene estorta e a riaffermare nella pratica della lotta una nuova identità di classe.

Se questo è il percorso seguito dai nuovi settori combattenti del proletariato giovanile, molto ancora deve essere compreso e fatto.

Si tratta di colmare il salto fra l'affermazione spontanea dei bisogni e la proposizione di un progetto dispiegato di potere sul territorio; si tratta di passare dalla difesa e dalla riproduzione episodica delle riappropriazioni, delle pratiche di epurazione dei nemici sul territorio — siano essi fascisti, speculatori, esponenti della gerarchia di fabbrica e sociale, spacciatori di eroina — dall'attacco alle gerarchie di fabbrica, dalle ronde — all'occupazione dei centri di quartiere come momenti di organizzazione della propria forza, alla costruzione del carattere permanente e stanziale degli istituti del potere operaio e proletario.

Se l'assalto a un supermercato « una tantum » può rimanere ancora un fatto episodico, — poco più che una indicazione — la capacità di costruire livelli organizzati permanenti, dalla controinformazione e inchiesta sulle figure nemiche, alla capacità militante di colpirle; di imporre i prezzi politici; di imporre la tassazione dei redditi da rapina; di esercitare la giustizia proletaria, di esercitare le prime forme di comando operaio sul terreno della produzione e della distribuzione coatta del « prodotto sociale », rappresentano i passaggi di programma comunista, dentro il quale deve trovare una collocazione d'avanguardia il settore più maturo e combattente del proletariato giovanile.

Un gruppo di compagni

IL MOVIMENTO È UNA « MACCHINA DESIDERANTE »: OCCORRE UNA SINTESI TEORICO-PRATICA DI PROGRAMMA

Certo, parco Lambro è solo un « segno » e anche profondamente offuscato e inquinato da una serie di caratteristiche particolari, « eccezionali »: l'assenza di una disciplina organizzativa e del rigore di un programma rivoluzionario, comunista, che possa dare sintesi, gerarchia, articolazione ai bisogni radicali espressi dai giovani proletari; il carattere ostentatamente « diverso » — solo in apparenza, però — della massa di giovani proletari (che nella festa si presentavano come uno strato di emarginati dal tessuto sociale del « paese reale », e invece sappiamo che erano giovani operai, apprendisti, studenti proletarizzati, disoccupati, sottoccupati, precari, « operaie della casa »); l'impressione di « ghetto » — anche se di massa — di area marginale estremista che ne derivava: ma tutto questo è anche il risultato della politica di produzione di sottocultura « hippie », freak etc., che proprio gli organizzatori « renudisti » hanno contribuito a radicare entro strati di giovani proletari.

Il ghetto, l'apologia del « diverso », il privilegiamento di tutti gli aspetti introspettivi e di costume, la tendenza a costituirsi come società separata rinunciando a dare l'assalto alla macchina capitalistica, alla « fabbrica sociale », non è forse un risultato delle approssimative e rapsodiche « teorie » dei vari Valcarenghi? E come mai parlano di « sottocultura » proprio adesso che almeno viene messa in crisi tutta la merda nonviolenta e floreale che ha accompagnato tutto questo?

La cosa puzza, cari amici molto « alternativi » e molto « underground »: forse i giovani operai e proletari cominciano a voler essere meno « gründlich », e la talpa che a lungo ha scavato pensa si avvicini la « resa dei conti ».

È vero: è tempo che la pratica comunista della *riappropriazione della ricchezza sociale* si ponga il problema di come appropriarsi delle forze produttive, dei livelli più avanzati di cooperazione sociale, per affrontare la questione del nesso potere/produzione, per accedere al terreno di lungo periodo della guerra fra permanenza di forme « economiche » di produzione sociale (lavoro salariato — produzione di merci a mezzo di comando — processo di valorizzazione, di accumulazione capitalistica) e pratica soppressione della loro vigenza attraverso l'imporsi di forme « politiche » di dittatura operaia, fondate su un programma che interpreta, traduce e sintetizza i bisogni, i « desideri » delle masse proletarie.

Che è il passaggio dall'autonomia al potere, alla dittatura operaia. Ma tutto questo non ha niente a che fare con gli strafalcioni teorici di ragionierini per bene che — sui giornali neoparlamentari — tentano di esorcizzare l'appropriazione e di proporre ai giovani proletari la « lotta per il lavoro ».

Certo, gli spunti di lotta di parco Lambro sono una cosa spuriaa tratti incomprensibili e anche — immediatamente — così lontani dal nostro modo di ragionare: ma — come dice Lenin — « l'albero della prassi è sempre verde », mentre la supposta teoria dei ragionamenti ha il grigio delle ideologie dominanti, degli aforismi dei « civilizzatori » del « capitale illuminato » e della socialdemocrazia.

Alla deriva la zattera di Democrazia Proletaria

CHI HA PAURA DI VIRGINIA D.P.?

È certo che l'andamento del dibattito post-elettorale all'interno delle diverse componenti di D.P. segna una ulteriore svolta a destra di quest'area politica. Dà il via il primo comunicato della segreteria di uno dei partitini: «... ma questo non significa (la sconfitta ndr) ripiegare nel 'movimentismo, al contrario significa oggi far fruttare al massimo la nostra presenza politico-istituzionale per moltiplicare l'incidenza politca del movimento di massa.»

Ci sono posizioni e sfumature diverse, ma questa rimane la sostanza teorica e soprattutto pratica di D.P., dal **governo delle sinistre** *a un pugno di deputati, da un coacervo di posizioni alla omogeneità parlamentarista.*

È la logica continuazione di un dibattito opportunista e avventurista assieme, che niente ha precisato se non una volontà ultraparlamentare a malapena ammantata dal sogno del 'governo delle sinistre' (ma la classe operaia dorme, appunto, ad occhi aperti), una totale mancanza di indicazioni tanto indeterminata quanto indeterminata è la base di DP (un'analisi del voto dimostra infatti che DP non ha stabilizzato — in cambio di una perdita a destra, sul terreno d'opinione verso i radicali — di non avere stabilizzato una base proletaria-sia pure elettorale).

Il segno del piccolo flagello di diatribe interne, di lotte di potere mai finite, di repentine inversioni di linea e prospettiva, porta il marchio sia della base sociale fondativa di quest'area politica (composta preleventemente di strati impiegatizi, neoproletarizzati, intellettuali, lavoratori sindacalizzati e funzionari della sinistra sindacale, sia della instabilità emotiva ed episodica che definisce DP.

DP è un cartello elettorale e le elezioni non mancano certo in questo paese. Ma DP è anche qualcosa d'altro, e di altrettanto pericoloso: «... combattere lo studentismo correggendo un metodo quotidiano di lavoro che allontana i militanti di fabbrica significa costruire fin da oggi un partito capace di misurarsi seriamente con l'egemonia riformista. È fare di DP non *il* partito della rivoluzione ma forse più modestamente un partito operaio. Davvero.» *invoca Elio Giovannini segretario confederale. Anche lui chiede la sua parte e innova, a dire il vero, la nozione di partito, rimandando a temi futuri la questione degli operai rivoluzionari organizzati, chiedendo oggi soltanto* operai, *cioè in sostanza tesserati al sindacato, e per far questo chiede di nuovo manovalanza studentesca alle porte delle fabbriche.*

Con più dignità Magri, nella sua ultima relazione al CC, tenta di uscire dal comunismo da boudoir della sua componente, ma inciampa «sulla questione del 'referente'» e alla fine non può far altro che indicare come interlocutori: «gli operai sindacalizzati, le avanguardie cattoliche, i movimenti autonomi di massa». *(A parte quest'ultimo referente non a caso lasciato inderminato — dato che poi «Il Manifesto» attacca o tace i livelli di reale autonomia, le lotte che li esprimono, le avanguardie che li promuovono; rimangono gli «operai sindacalizzati» e le «avanguardie cattoliche»* **cioè quanto di peggio si può dare oggi** *sulla piazza). Quanto alle questioni della transizione, del rapporto bisogni-/programma etc. —, tutto viene rinviato a tempi «strategici» essendo per ora sfumata l'apertura di una transizione «pacifica» con governo delle sinistre e potere popolare in simbiosi e intrecciati.*

E poi ancora e sempre l'accozzaglia dei vecchi sogni: spaccare la DC, agire da stimolo sul PCI e sul PSI, impedire la «deriva estremista» — come afferma il ravveduto-istituzionale, ma pur sempre «giovanneo» Capanna. Lavorare poi per il futuro governo delle sinistre: la lezione non basta, anzi si sa che su questo equivoco senza impegni precisi si può vivere qualche tempo e anche avere qualche deputato, che non si fa paura a nessuno e tutti si strizzano l'occhio.

Chi ha paura di Virgina D.P.? *(indichiamo solo le iniziali per via della minore età). Chi ha paura? proprio nessuno: non il PCI che li rabbuffa, li cita, li deride, li usa, manda qualcuno a far la spia nel movimento e per un po' gli è riuscito, li distingue come i bravi scolari, i «più meglio», rispetto a LC che sì, qualcuno di buono ce l'ha dentro, ma è ancora molto immaturo e deve ripetere. A dir la verità DP voleva far paura alla DC: ma la DC ha consolidato voti e percentuali, si è riconfermata rappresentante politica di tutto il blocco sociale moderato, che ragiona sul suo portafoglio e se ne frega degli scandali; ha stabilizzato dentro questo blocco organizzazione articolata — dunque DP vorebbe far paura ai padroni, Giovannini tuona nelle fabbriche e Rieser si è stempiato sulla FIAT; ma DP ha sempre votato i contratti che padroni e sindcato firmano assieme e assieme preparano, lontani dalle mani della classe operaia; DP non fa più cortei interni perché potrebbero nascere provocazioni, DP conosce la disciplina di fabbrica e dice che bisogna lavorare (per la transizione, è vero, ma sempre di fatica si tratta) e quando qualcuno prova a coniugare concretamente il transitivo, ed esprimere potere ecco che salta fuori la provocazione; DP è riuscita a teorizzare il crumiraggio (Innocenti) come sciopero alla rovescia; DP contro la cassa integrazione, la modalità, i licenziamenti, l'aumento dello sfruttamento, si limita a protestare e quando c'è da scioperare perché un capo o dirigente si è fatto male sciopera, perché DP odia la violenza. È pacifica, tollerante, inesperta, pettegola certo, ma a fin di bene. Chi può aver paura di tanta verginale castità? Anche la DP rivendica un posto alla costituente (pardon all'Inquirente) e chiede di essere invitata al tavolo dell'«arco costituzionale», ma che bella festa!, come se l'«emergenza» non fosse il problema di trovare il modo di mettere la camicia di forza agli operai e proletari di questo paese.*

Che altro potremmo dire? la delusione di quell'11% di giovani che a Milano ha votato DP-LC può risolversi non con una critica-critica a questa situazione e a questo pateracchio, ma con una critica-pratica ad una nuova iniziativa che questi giovani tolga dalla sconfitta e proietti nella lotta di classe.

Cosa dire anche del dibattito che Lotta Continua, organizzazione ben altrimenti fondata rispetto ai bisogni reali del proletariato, ha affrettato nel suo Comitato Nazionale e affretta nell'assemblea nazionale di Luglio, dove per fortuna nessuno sfodera smaglianti relazioni, come ancora una volta capita all'imperturbabile L.M. (sempre in considerazione della sua età) al CC del Pdup, tanto sono parole e chi se ne frega?

Lotta Continua mette in crisi alcuni concetti che ne hanno minato storicamente la collocazione di classe: mette in crisi, infine, l'equazione potere=governo, spinta istituzionale della classe operaia-gestione di queste *istituzioni, mette definitivamente in crisi la funzione positiva del PCI come forza riformista e ne vede da una parte la funzione autoritaria, dall'altra ne coglie gli elementi di obbiettiva contraddizione, quindi liberatori nella situazione del movimento esplicitamente messo in atto da dieci anni a questa parte dal PCI; mette in crisi definitivamente la strana idea del governo delle sinistre, l'altra stranissima idea del neopartito alla sinistra del PCI come somma di tre partitini già al loro interno divisissimi (somma che agirebbe da moltiplicazione delle divisioni etc.), e mette in crisi la stessa idea di rappresentatività reale di DP, quando accenna in alcuni interventi ad* altre *realtà politiche organizzate, ad* altre *ipotesi rivoluzionarie che marciano dentro la classe operaia.*

La scoperta della dimensione delle larghe, larghissime masse, dei milioni di proletari, sia pure sul terreno elettorale, rimanda all'indefinitezza alla parzialità, alla mediocre qualità dello strumento di partito che dovrebbe conquistare al programma e alla rivoluzione comunista.

Per ora, questa crisi di linea politica viene bilanciata dai soliti «apprendisti stregoni» con una pratica di destra che sta raggiungendo nelle situazioni di lotta livelli inusitati.

E l'esempio più clamoroso di questa pratica di destra si sta avendo in questi giorni proprio alla Magneti Marelli dove è in atto forse la più grossa, lunga, importante e ricca lotta politica di questi ultimi anni a Milano, condotta contro quattro licenziamenti politici effettuati da padrone e sindacato assieme.

Certo LC non uscirà dalla sua impasse se il nodo istituzionale non verrà tagliato di netto, decidendo che la reale volontà «istituzionale» *della classe operaia è volontà di consolidare è istituzionalizare potere reale e non formale, di costruire istituti di potere propri, di conquistare capacità di programma e di decreto propria e non deputata.* Questa è la «questione istituzionale *di cui si intuisce e attorno a cui si gira con un travaglio reale di organizzazione da ormai quattro anni, cioè da quando LC tenta di fuoriuscire dalla rappresentatività diretta non politicamente mediata, dell'urlo di furore di settori proletari, dell'immediatismo dell'operaio-massa che con altre organizzazioni dopo il sessantotto aveva rappresentato.*

Persa la lacerante connotazione LC ha giocato immediatamente al partito, con una saccenteria tanto libresca quanto iterata dagli 'atti' trascorsi del movimento operaio. Una scolastica visione «terzinternazionalista» del rapporto partito-sindacato si è venuta a sostituire alla ricchezza movimentista; un gradualismo come sempre rovesciato ha fatto agonizzare il problema della forza di combattimento della classe prima nella delimitazione del problema alla forza combattente del partito, poi nella scomparsa tout-court della questione; in mancanza di reale organizzazione radicata nella classe si è trovata la prima soluzione che il mercato delle idee e delle cinafrusaglie opportuniste offriva, inventando — in ritardo anche qui, ahimé — i consigli di fabbrica e la sinistra sindacale come ambito e alveo della trasmissione del partito. Una cattiva coscienza dell'avventurismo passato e della improvvisazione teorica sulle «assemblee autonome» si è ripiegata nella insipiente diligenza di questi anni, nella perdita di rapporti sostanziali con la classe e il movimento, nell'escamotage del «PCI al governo» dove si sono avvicendati il peggior trionfalismo da partitino e i peggiori opportunismi e codismi.

Ma — a quanto pare — LC è l'unica forza del piccolo cartello elettorale ad essere in grado di mettere in piedi un dibattito che prima di tutto — anche nel 'taglio' oltre che nelle argomentazioni — sembra capace di rinnovare un processo degenerativo avanzato come quello qui schematicamente elencato, nella lotta di classe quotidianamente tangibile. E certo alcuni segni di vitalità sono ben più importanti del ridicolo successo di un Minimo Pinto seduto nella corte dei miracoli parlamentare quasi un rappresentante della «napolitudine» messo lì in grazia del disinteressato fair-play di un vecchio signore della lotta di classe. Perché, compagni, fuor di didattica, la situazione è in ampio mutamento anche per formazioni defilate — come da tempo LC — rispetto alle più urgenti chiarezze, impegni, questioni.

Preme, nello sviluppo della crisi — cioè dello scontro di classe «critico» la riaggregazione sociale determinata attorno alla DC, e prima ancora nel paese, di grande e piccola-media borghesia; la preoccupante conversione di settori del proletariato alla conservazione (impiegati, insegnanti, contadini, poveri, sezioni operaie, neolaureati e neodiplomati disoccupati del Nord etc.), anche se di settori del tutto minoritari e circostanziati si tratta; la capacità — che è stata definita di «governo e di opposizione» — della DC, cioè la capacità tradizionale della conservazione e della reazione di presentare spesso un programma demagogicamente, ambiguamente populista.

Ben altro preme come esigenza matura della classe: la definizione del problema del potere della dittatura sociale del proletariato in termini reali; il problema della lotta di classe che si trasforma in guerra di classe, e non nella futura, lontana, irraggiungibile ipotesi del 'governo delle sinistre' (revival insurrezionalista, paradosso cileno e otelista), ma oggi, qui, come passaggio inevitabile e storico, attuale. Urgenza che sarebbe banale esorcizzare con la constazione della sua non-diffusione, non-dispiegamento etc. (oppure secondo schemi avanguardia — masse applicati in modo sterile, da formulare che lasciano il tempo che trovano rispetto al dibattito di merito). Ben altro urge come esigenza materiale della classe: la sua organizzazione politica autonoma, il carattere attuale e attuabile dell'organizzazione rivoluzionaria, la questione del programma, della forza, degli istituti di potere — del potere.

La serenità con cui chiamiamo i compagni — di LC in primo luogo — al dibattito reale e alla realtà dopo il sogno elettorale che hanno ampiamente vissuto, sta nell'urgenza delle cose che la realtà dice, che la lotta di classe indica in questo suo passaggio. Nessuna stabilizzazione, nessun defilamento, nessuna clandestinizzazione del dibattito è possibile.

Il nostro volantone per le elezioni del 20 giugno

CONTRO L'ILLUSIONE PARLAMENTARE E LA TREGUA ELETTORALE

COMPAGNI,
Ora che la festa volge al termine, due parole anche noi sulle elezioni.

Questa campagna elettorale ha ancora una volta dimostrato a cosa servono le sagre periodiche della «chiamata del popolo alle urne»: le elezioni hanno la funzione di dare nuova legittimità al potere del padrone.

E non solo per l'ormai ovvia considerazione («di principio» per i comunisti) che il potere non nasce dall'urna, ma dalla lotta, dal programma, «dalla canna del fucile», e che «democrazia è il fucile in spalla agli operai».

Ma proprio perché — se guardiamo agli ultimi anni — mai come in questa consultazione è apparso chiaro lo scollamento e la contraddizione fra gli interessi operai e proletari e il 'cielo della politica' istituzionale.

Questo, non perché — come pure è avvenuto in passato — la classe operaia possa esprimere un suo grado di autonomia unicamente sul terreno dell'interesse immediato, contrapposto alle frasi roboanti dei riformisti sull'«interesse generale della società» (come dire: da una parte il «più soldi, meno lavoro» — dall'altra la serenata sulle «riforme di struttura», e imbrogli simili); ma proprio perché il proletariato in Italia ha oggi bisogno di tradurre il senso complessivo delle sue lotte, l'affermazione dei suoi interessi generali strategici in potere, in costruzione per via organizzata e combattente di strumenti di autogoverno e di dittatura sociale, in applicazione del suo programma.

E invece la campagna elettorale discute d'altro. E benevolmente concede le esercitazioni sul potere proletario ai giovanotti minoritari e codisti di Democrazia Proletaria, che hanno scoperto oggi — proprio oggi — il vecchio rito della democrazia parlamentare, e sognano di dare al movimento di lotta di questi anni una rappresentazione politica nientemeno pari... allo PSIUP.

È nota la critica marxista alla democrazia, come forma politica della dittatura borghese. E lo spaccato di questo 20 giugno dimostra ancora una volta quanto — malgrado tutto il dissesto e lo 'sfascio' istituzionale —, questa macchina funzioni ancora per perpetuare su tutta la società la dittatura del capitale. E la macchina funziona perché le istituzioni del Movimento Operaio cosiddetto riformista — sindacati e partiti — ne rappresentano i nuovi garanti.

In ogni elezione — e la cosa appare tanto più in *queste* elezioni — viene imposto il sopravvento del feticcio democratico-borghese della «volontà di tutti» sulla «volontà generale». Si annega l'«individuo sociale proletario» nello stagno soffocante della stratificazione di ceti che compongono il panorama sociale.

Le elezioni hanno il compito di ricongiungere la classe operaia allo Stato, mettendo il proletariato «al suo posto» nella complessa geografia del «parlamento sociale».

Nelle elezioni il proletariato — che, costituendosi nelle lotte come soggetto autonomo, si è riposto come individuo sociale coeso, omogeneo, capace di perseguire e portare alla vittoria il suo interesse collettivo alla liberazione dalla schiavitù del bisogno e dalla legge dello sfruttamento e della scarsità, dalla scienza del dominio — viene ricondotto alla subalternità «sociale» di classe degli sfruttati e degli oppressi.

L'operaio viene imprigionato nel ruolo di «cittadino lavoratore» — appendice dello Stato così come nella fabbrica la forza lavoro è appendice della macchina. Si assiste al paradosso di milioni di operai — che hanno levato il pugno al grido di «uniti si vince», — che si vedono ridotti a votare nella solitudine ambigua della cabina elettorale.

Le elezioni vogliono rimontare il fatto che gli operai — nel loro vivere l'oggettiva uguaglianza dei bisogni, dei desideri, della loro forza produttiva; nella disciplina del lavoro e nella lotta per liberarsene, nella traduzione di questa coscienza in lotta collettiva organizzata — sono immediatamente una classe.

Il capitale non dispone invece di una «classe sociale» immediatamente e permanentemente costituita, di un individuo sociale coeso, capace di riconoscere compattamente i propri interessi. La sua funzione di governo si esercita continuamente come ricomposizione provvisoria e parziale di interessi naturalmente contrapposti, che si riuniscono solo contro la «contraddizione principale» rappresentata dal proletariato.

Questo è tanto più vero oggi, in questo paese, dove dieci anni di assalto delle lotte proletarie, di offensiva contro le regole economiche che presiedono ai rapporti di forza tra le classi hanno fatto scricchiolare la macchina del potere del padrone.

La borghesia non è immediatamente e permanentemente classe: le elezioni le offrono un terreno di ricomposizione, di riunificazione come soggetto politico.

Nell'occasione della consultazione elettorale, le volontà isolate che si determinano nella solitudine della cabina (che così bene rappresenta l'individuo singolo, separato della società capitalistica), si costituiscono in un blocco di volontà politica. La «volontà di tutti» si costituisce come «volontà generale». E la volontà di tutti, nelle elezioni, sarà sempre la coalizione di tutto il resto della società contro gli operai e i proletari.

Questo Berlinguer lo sa — e gli va egregiamente; non lo sanno o fanno finta di niente i giovanotti di Democrazia Proletaria: per questo vagheggiano di «governo popolare». Nelle elezioni si celebra il rito per cui — sulla base di un astratto egualitarismo democratico — i voti dei 1000 delegati del Consiglio di Fabbrica di Mirafiori valgono, uno sull'altro, 1000 voti di isolati «cittadini» qualsiasi, distanti chilometri e completamente isolati uno dall'altro.

Su questo terreno, la critica marxista allo Stato democratico rappresentativo è ricca ed esplicita. L'impossibilità che questa forma di Stato democratico rappresentativo è ricca ed esplicita. L'impossibilità che questa forma di Stato possa dar luogo all'«autogoverno dei produttori» è altrettanto limpida ed esplicita: niente il voto ha a che spartire con le forme, con gli istituti di esercizio diretto del potere operaio e proletario.

La forma democratica di dittatura sociale del capitale si esercita e permane nella misura in cui la struttura della fabbrica sociale è in grado di mantenere gli operai, il proletariato rivoluzionario, in minoranza.

Solo la lotta, l'organizzazione, forme nuove di «governo sociale» proletario e comunista possono rompere questo meccanismo di periodica ricostruzione di una possibilità di «governo», di una forma consensuale del dominio da parte del capitale.

La campagna elettorale che finalmente si chiude ha puntualmente confermato tutto questo. Della potenza comunista dei bisogni espressi dagli operai e dai proletari, della loro infinita potenzialità produttiva, della loto esigenza politica di liberazione dalla camicia di forza del modo di produzione capitalistico, non si è avuta traccia nel dibattito preelettorale.

A parte qualche riecheggiamento ideologico nel lessico e nelle «buone intenzioni» di Democrazia Proletaria, la lotta rivoluzionaria del proletariato è rimasta — com'era ovvio — fuori della tematica preelettorale.

La classe operaia è stata presentata in questa campagna elettorale come una sorta di appendice di Berlinguer, come una silenziosa e sottomessa moltitudine la cui massima aspirazione è liberarsi dei corrotti che governano il paese, intascano bustarelle, vanno a cena con la mafia, esportano capitali etc.

Del desiderio di «assalto al cielo» che corre dentro la classe, come bisogno e volontà generale, non è rimasto nulla. E come cittadini lavoratori, gli operai dovrebbero diventare — e diventano anche, naturalmente — sostenitori delle regole generali di funzionamento di questo regime fondato sul loro sfruttamento.

La sagra elettorale è l'occasione per cui, ciecamente e con bieca volontà elettorale, la nuova socialdemocrazia autoritaria riesce perfino a far scioperare gruppi di operai a favore di questo Stato, a sostegno della stabilità del regime capitalistico, in difesa delle istituzione e dell'«ordine» del loro sfruttamento.

Usando l'arma del ricatto e del terrorismo elettorale, la socialdemocrazia riesce perfino a mobilitarli — come cittadini lavoratori — contro le diverse forme di lotta rivoluzionaria che — a rischio di errori e di sconfitte — si propongono di interpretare, di dar corpo pratico all'interesse operaio alla distruzione del capitalismo, all'affermazione del comunismo. Il linciaggio condotto contro i militanti delle Brigate Rosse processati a Torino dal Tribunale di Stato, l'opera di calunnia, di falsificazione fantapolitica che sostituisce completamente — nei fogli della sinistra parlamentare e neoparlamentare — la pratica corretta della lotta politica sono un segno di questa politica controrivoluzionaria. D'altra parte sono in buona compagnia: figuri come il pennivendolo Jannuzzi e il generale Maletti sono i più recenti battistrada di questa campagna.

COMPAGNI,
Al termine di questa sagra avvilente e sviante, di questo ricatto che ha tentato di determinare tregua sociale, la parola torna ai comunisti rivoluzionari, alle avanguardie comuniste della lotta autonoma del proletariato.

Lasciamoci in fretta queste elezioni dietro le spalle, e passiamo a parlare del programma, delle lotte, della rottura della tregua, dell'organizzazione rivoluzionaria, delle questioni del combattimento.

Ci viene chiesto da più parti di essere chiari sul voto. Diciamo innanzitutto a chiare lettere che per i comunisti il voto conta assai poco — anzi — zero, ai fini della prospettiva rivoluzionaria. Ai rivoluzionari non interessa il comportamento del cittadino lavoratore. D'altra parte non abbiamo la forza — come comunisti rivoluzionari — di rompere questo ricatto elettorale; una campagna astensionista non riuscirebbe oggi a orientare — a dispetto della sua giustezza teorica — strati significativi di proletariato e avrebbe dunque un carattere ideologico, di pura testimonianza.

Quando gli istituti rivoluzionari del potere operaio e proletario, le forme di potere comunista saranno cresciute abbastanza da poter rovesciare le urne e costituirsi come volontà politica rivoluzionaria alternativa, come modello di autogoverno proletario e di affermazione di dittatura operaia su tutta la società per aprire il processo di liberazione comunista, allora «diremo NO», allora la trappola elettorale avrà finito di funzionare.

COMPAGNI,
Tutti cominciano a capire che dopo queste elezioni «il governo di sinistra» non ci sarà. E non tanto e non solo perché la «sinistra» difficilmente raggiungerà il 51%, non tanto e non solo perché il disordine istituzionale è destinato ad aumentare, e il carattere interlocutorio e precario dell'indicazione del corpo elettorale permarrà; — quanto perché l'oggetto di queste elezioni — indipendentemente dai punti percentuali che si spostano da una parte e dall'altra — è il tentativo di creare un blocco sociale, articolato al suo interno, che imponga quel tanto di restaurazione politica da rendere possibile la ripresa, il rilancio del meccanismo di accumulazione capitalistica nella sezione italiana del mercato mondiale.

L'ordine produttivo, l'aumento del saggio di sfruttamento, la restaurazione in forme innovate dell'autorità dello Stato, il riconoscimento del carattere eterno e insuperabile delle leggi dell'economia — cioè della forma capitalistica di produzione sociale, del sistema del lavoro salariato e della produzione di merci a mezzo di comando: questi sono i temi in oggetto.

Di quanto discutono Berlinguer e De Martino; e che cosa possano modificare i riformisti più avanzati — come Lombardi, come Foa — (per non parlare di tutta la schiera dei velleitari neo-parlamentari) — è assolutamente incomprensibile.

Per ora ci interessa aver svolto capillarmente, tra i nostri compagni, in quei settori — ristretti ma significativi — di classe operaia in cui operiamo, una campagna politica contro la tregua elettorale, contro le illusioni elettoralistiche, per spiegare il segno di classe che hanno le elezioni in genere, e queste elezioni in particolare.

I nostri compagni sanno bene, che il nostro compito e la nostra responsabilità a partire dal 20 giugno sarà sviluppare — con le forze che abbiamo — una pratica che all'interno del proletariato ponga riparo agli inevitabili guasti creati dall'avventurismo e dall'illusionismo elettorale.

I nostri compagni, che nelle fabbriche, nei quartieri, in alcune scuole vivono nelle lotte, per affermare e organizzare (al loro interno) il programma comunista, hanno chiaro in testa questo «taglio» di discorso.

I comunisti rivoluzionari sono contro la campagna elettorale, contro le elezioni, contro l'illusione del voto.

Questo, non può esprimersi oggi in una significativa indicazione di comportamento per la giornata elettorale.

È una contraddizione che ancora una volta scontiamo — com'è una contraddizione che ancora una volta scontiamo — com'è una contraddizione quella (ben altrimenti macroscopica) che vede l'«opposizione operaria» più forte al mondo polarizzare, ad ogni elezione, il suo voto attorno al PCI.

I quadri comunisti rivoluzionari, nell'occasione della campagna elettorale, hanno solo una cosa da dire: attaccare la tregua, il compromesso elettorale, svelarne i meccanismi antioperai.

I compagni proletari che a noi si riferiscono — poiché non possono ancora rovesciare le urne in nome del potere degli istituiti della dittatura operaia e proletaria, e poiché non amano rendere sterili testimonianze — voteranno quei candidati che — nelle liste di Democrazia Proletaria — appaiono comunque legati álla storia dellé lotte operaie e proletarie autonome di questi anni, meno organicamente imprigionati e impantanati nella misera subalternità al disegno normalizzatore del PCI e del sindacato. Non abbiamo difficoltà ad affermare che si tratta per lo più dei candidati di Lotta Continua.

I compagni che li voteranno sanno bene quanto il carattere subalterno e minoritario della loro rappresentanza, le autocensure opportunistiche che si sono imposti, offrano un'immagine sminuita e deformata della forza e dei caratteri originali del movimento di questi anni.

Il voto a questi candidati avrà dunque una caratteristica: rifiutarsi di lasciare nelle mani nei neo-riformisti organici del tipo Magri, dei Campi e dei loro comprimari una qualche rappresentanza del movimento autonomo, rivoluzionario.

Ora la parola torna alle lotte autonome dei settori avanzati del proletariato, al programma comunista che vive in esse: già in questi 45 giorni la tregua non c'è stata.

E non solo per via dell'antifascismo militante (che già ha un carattere positivo perché — picchiando in testa il cane che affoga — rappresenta una prova della capacità del movimento rivoluzionario di costituirsi come forza di «governo operaio» su scala territoriale, come nuova autorità, «nuova legalità» proletaria e comunista).

Non è solo l'antifascismo militante che ha rotto lo stagno maleodorante della «concordia» fra le classi, dell'unità nazionale, della «solidarietà democratica» fra sfruttati e sfruttatori.

È stato anche un fitto tessuto di lotte — si pensi, per esempio, alle «spese politiche come forma embrionale e primordiale di controllo proletario sui prezzi e di riappropriazione della ricchezza sociale; al permanere di forme di intransigenza, di lotta dura contro la ristrutturazione, l'intensificazione dello sfruttamento, l'attacco alla condizione materiale di classe; si pensi alla pratica politica combattente delle avanguardie comuniste più avanzate delle lotte autonome operaie.

COMPAGNI,
Diciamo da subito NO alla inevitabile delusione posteleettorale! Il cammino della rivoluzione non procede per corto-circuiti governativi — di tutto questo resteranno solo i brandelli dei manifesti con qualche «sole nascente» di buona memoria; la rivoluzione proletaria che è cominciata con le lotte autonome degli operai e dei proletari in questi anni, dovrà procedere costituendo sul territorio — contro il funzionamento della fabbrica sociale del capitale — forme di governo operaio e proletario, che affermino il programma comunista che sintetizza e riesprime il cumulo dei bisogni operai, che traducano questo programma in legge, in decreto, in affermazione.

È su questo terreno che si deve marciare costruendo un processo di rottura pratica del dominio dell'economia — cioè della scienza dello sfruttamento —, costruendo la forza organizzata per imporre in forma di decreto un programma di distruzione delle regole capitalistiche (il reddito per tutti fuori del ricatto salariale'; la redistribuzione dell'attività lavorativa fra tutti; la drastica riduzione del tempo-lavoro di ciascuno; l'imposizione di una dittatura di bisogni sociali che cominci ad aprire la guerra contro il dominio incontrastato delle regole della valorizzazione del capitale).

Tutto questo va affermato in una pratica rivoluzionaria, organizzata; su questo terreno la classe operaia si districa dalle sua pastoie sociali, di strato subalterno, e si fa Stato, si fa esercito, si fa dittatura rivoluzionaria per la liberazione comunista.

segue da pag. 1

no alla formalizzazione di questo rapporto a livello governativo; e soprattutto accordo sui contenuti: blocco della spesa pubblica, produttività, aumento del grado di sfruttamento), rivela la sostanziale internazionalizzazione del « caso italiano », la sua rilevanza per il riassetto generale degli equilibri capitalistici a livello mondiale.

Attorno a questo progetto di misero ma violento « new deal » (violento nella volontà di restaurazione/innovazione del comando) — si compone oggi un « vischioso » modificarsi del quadro politico.
Al centro è il PSI, sospeso tra l'identità « di sinistra » riconquistata negli ultimi anni a dispetto della forma dorotea della gestione demartiniana — e la tentazione di mascherare sotto il fumo mitterrandiano e pannelliano dell'« area socialista » una nuova svolta in senso socialdemocratico con alla testa un amerikano della stoffa di Craxi.

Si ha la sensazione di una « politica di movimento » penetrata nel mondo politico italiano a dispetto dell'apparente staticità del quadro politico e degli aspetti stabilizzanti della polarizzazione bipartitica.
Ma il movimento reale della società è altrove, nella ripresa sotterranea e sporadica — ma insistente — di episodi di rottura operaia della tregua, e nel carattere endemico di un'« area rivoluzionaria » che rappresenta il sedimento non cancellabile del livello formidabile e della straordinaria permanenza dell'autonomia operaia e proletaria.

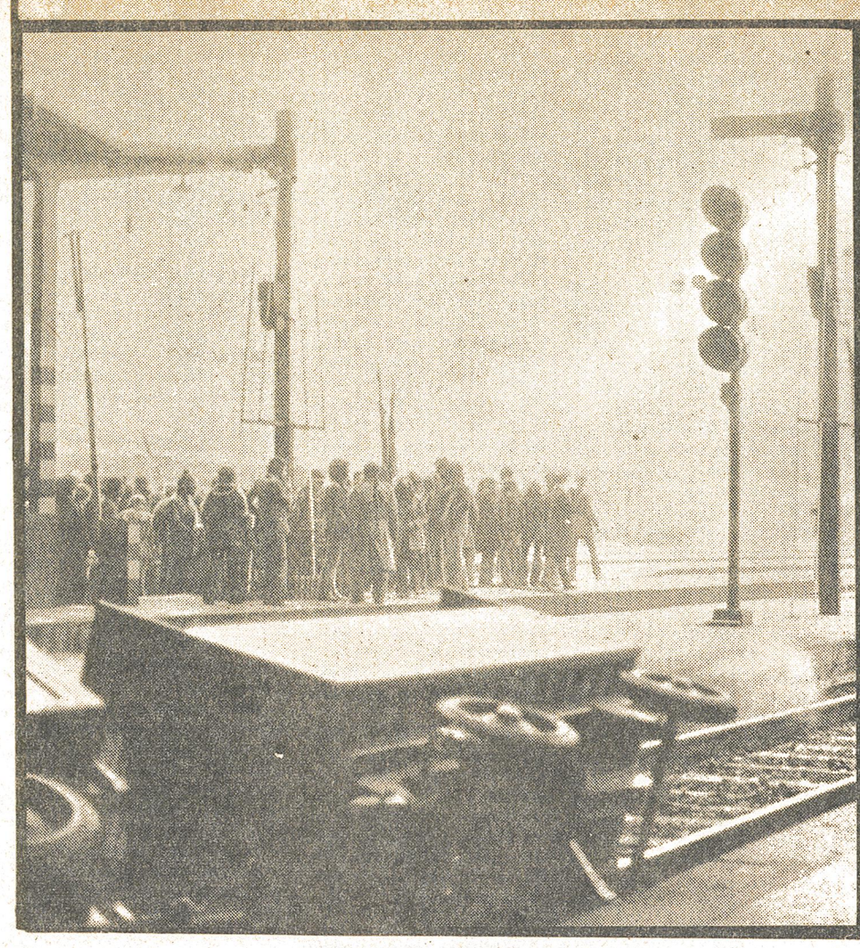
Il movimento reale che distrugge lo stato presente delle cose è anch'esso internazionale. Il fascino del nesso che lega gli operai della « sezione italiana » agli operai della « sezione polacca » del mercato mondiale non è l'effetto di una suggestione ideologica. Lì, il potere sociale degli operai è andato a una verifica, a una prova di forza, e sono venute alla luce le nervature interne, la trama organizzativa informale e minuta che ha sorretto il recente « soprassalto » di autonomia operaia.

E chi può organizzare con la tenacia, il coraggio, l'intelligenza necessaria, una trama di questo genere dentro la classe operaia di un paese in cui il capitale ha raggiunto la sua forma di massima socializzazione (e dunque mistificato più accortamente le fonti del profitto e la natura del potere, rivelandone invece protervamente le forme, tentando di annegare nel « modello socialista » il soggetto operaio — cioè il soggetto storico della rivoluzione comunista)?
Solo dei comunisti, dei militanti operai e proletari del programma comunista sono capaci di tutta la tenacia, di tutta l'intelligenza, di tutto l'eroismo che occorre per dire « no » a una misura di politica economica antioperaia di un governo — che è il rappresentante generale delle ragioni dell'accumulazione capitalistica.
In anni passati questo era chiaro a pochi: era difficile leggere, districare questo filo rosso operaio e comunista nella Berlino del '53, nella Poznan e nelle Budapest del '56; era difficile ancora ai larghi settori del movimento farlo in occasione di Danzica e Stettino — '71 — anche perché i governi del « capitalismo senza padroni » e del capitalismo tradizionale convergevano nel nascondere la natura di classe di questi processi.
Ma ora tutto è più chiaro: la critica pratica delle regole dell'economia, la critica pratica del capitale riesce a prender forma socialmente rilevante anche nei paesi del « socialismo realizzato ».

Anche la repressione rivela l'omogeneità dello scontro di classe e delle sue emergenze rivoluzionarie nei diversi « reparti » del mercato mondiale: in Polonia si danno decine di anni di galera agli operai comunisti identificati come avanguardie della lotta; a Palazzo di Giustizia a Milano il giudice Vittorio Emanuele crede di poter sanzionare il licenziamento dei quattro compagni che da quasi un anno la Marelli-Fiat tenta di tener fuori dalla fabbrica.
Le analogie sono molto spesso solo suggestioni: ma oggi vive concretamente, tra il proletariato internazionale e la coordinazione capitalistica a livello mondiale, una lotta senza quartiere.
Il fantasma di Portorico crea una sinistra vicinanza tra la Germania di Schmidt — che ha assassinato la compagna Ulrike Meinhof — e l'Argentina dei generali che ha assassinato il compagno Roberto Santucho.

In questo quadro, compagni, l'iniziativa autonoma dei proletari, l'iniziativa rivoluzionaria in atto e quella possibile, si presentano come una trama rossa ricca di possibilità.

La critica pratica del capitalismo comincia ad acquistare corpo e sostanza: all'ordine del giorno è la rottura della tregua, l'estensione e l'innalzamento dei livelli di autonomia, la costruzione dell'organizzazione operaia rivoluzionaria, il lungo lavoro di affermazione del programma comunista, di costruzione dell'organizzazione comunista combattente di parte operaia e proletaria.
Si tratta di cominciare a far vivere, a consolidare gli embrioni di un nuovo potere; si tratta di leggere, interpretare e promuovere il costituirsi dell'autonomia operaia di forme di Stato, in forme di società che avviino il processo maturo della rivoluzione comunista.



COMPAGNI,
questo numero chiude la serie « a-periodica » del giornale. A partire da ottobre, infatti, renderemo stabile la periodicità di SENZA TREGUA.
È facile capire la necessità di adeguare SENZA TREGUA ai compiti di battaglia politica, di organizzazione e di iniziativa che abbiamo di fronte sul terreno della costruzione di una frazione operaia comunista, per l'organizzazione autonoma e rivoluzionaria delle avanguardie proletarie, per l'esercizio del programma e la costruzione degli istituti organizzati del potere operaio, per l'unità delle avanguardie di classe nel partito combattente della rivoluzione comunista, per l'affermazione della dittatura del proletariato.
Non è difficile capire la sproporzione fra le forze di cui disponiamo, e l'entità di questo progetto.
Per questo progetto, il giornale politico serve — anche se noi non crediamo assolutamente che il giornale sia lo strumento privilegiato o addirittura unico del processo organizzativo (nel senso classico di « organizzatore collettivo »).
Ma il giornale come agitatore, come organo di orientamento e di omogeneizzazione di quadri, come strumento di battaglia e confronto politico è un'arma indispensabile del lavoro dei comunisti.
Apriamo tra tutti i compagni una sottoscrizione politica per il finanziamento del giornale.
Chiediamo a tutti i compagni di diffondere nel mese di agosto il giornale nel sud, tra gli emigranti, i braccianti, la rete sparsa di militanti comunisti che in estate sono investiti da un'altissima mobilità.

Chi vuole sottoscrivere per SENZA TREGUA, scriva all'indirizzo provvisorio della redazione:

Senza Tregua - c/o COPCOM, via Decembrio, 26
Milano

LEGGETE, DIFFONDETE SENZA TREGUA GIORNALE DEGLI OPERAI COMUNISTI

COSTRUIAMO I COMITATI COMUNISTI PER IL POTERE OPERAIO

Numero in attesa di autorizzazione supplemento a LINEA DI CONDOTTA/1 Reg. Tribunale di Roma, n. 1410 del 23.1.1975

Stampa Rotografica Fiorentina - Via Faenza, 54 - Firenze